

Prospettiva Marxista

Anno XV numero 85 — gennaio 2019

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 28 - la dinamica generatrice della *forma mentis* per la conquista del Nuovo Mondo

Nell'avvio della sua ricostruzione del fenomeno bellico nella «civiltà feudo-cavalleresca», il medievista Franco Cardini imposta con equilibrio metodologico la questione della supremazia del guerriero a cavallo. Questo imporsi risultò giustificato «alla luce d'un complesso sviluppo di situazioni sociali ed economiche sostenute da un parallelo mutarsi dei modi di sentire e di pensare. Nulla sarebbe più indebito d'una interpretazione puramente deterministica del fenomeno: se il cavaliere ha prevalso sul pedone, non è certo nei progressi tecnologici che troveremo la spiegazione di tale fatto. Anche se, beninteso, questi progressi andranno tenuti ben presenti». Il ragionamento si concentra quindi sulla staffa, rifiutando di «postulare una complessa evoluzione socio-economica appoggiandola a un' "invenzione", anziché studiare questa in funzione di quella, secondo quanto di regola accade nella storia»¹. L'evoluzione tecnologica dell'armamento e dell'equipaggiamento militare che accompagna l'ascesa del cavaliere è parte del processo di maturazione dei rapporti sociali feudali, con il superamento della precedente società franca, e in generale germanica, in cui il libero agricoltore diventava all'occorrenza fante armato di ascia e giavellotto. Così come la crisi della fanteria legionaria era stata determinata dal mutamento della sua base sociale costituita dai liberi coltivatori della repubblica romana, la centralità del cavaliere, con il suo sistema di valori, ha potuto prendere forma solo con una profonda trasformazione nei rapporti di produzione e nell'ordinamento

SOMMARIO

- LA STAGIONE DELLO SPONTANEISMO RIFORMISTA E LA NECESSITÀ DELL'AUTONOMIA DI CLASSE
pag. 4
Questione energetica
- LA LUNGA VITA DEL CARBONE
pag. 7
- L'IMPERIALISMO STRACCIONE NEL VUOTO DELL'EUROPEISMO MEDITERRANEO
pag. 11
- INTRICATO GIOCO TEDESCO NELL'EST EUROPA
pag. 13
- MIDTERM 2018, L'"ONDA BLU" NON RICOMPONE LA FRATTURA NELLA BORGHESIA STATUNITENSE
pag. 16
- L'ONDATA POPULISTA SI ESTENDE ANCHE AL CAPITALISMO BRASILIANO
pag. 19
- INDIA - LA "SORPRESA" NAZIONAL-POPULISTA
pag. 21
- TEORIE POLITICHE SUL DISPOTISMO ASIATICO
pag. 23
- IL PESO DELLE RISTRUTTURAZIONI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA NEL DECLINO DEL TRADEUNIONISMO ITALIANO
pag. 25

sociale. Sergio Botta, storico delle religioni specializzato nell'America indigena, introducendo il suo saggio sulla religione del Messico antico, traccia uno stimolante profilo sociale, psicologico e culturale del conquistador della spedizione di Cortés: *«Il mutamento storico segnato dalla spedizione cortesiana, pur essendo erede del pragmatismo della rivoluzione filosofico-politica avvenuta in Europa nel corso del Cinquecento, si nutrivano ancora di ambizioni medievali e di una retorica cavalleresca. Una profonda motivazione ideale spingeva i conquistadores a pensare l'impresa come un'epopea dai toni eroici, sostenuta da un sentimento religioso che costituiva, per la società spagnola dell'epoca, il fondamento dell'agire politico; a esso, si accompagnava la speranza di ottenere ricchezze come premio per le fatiche compiute durante i lunghi anni delle campagne militari della Reconquista in seguito alle quali i Mori erano stati espulsi dal territorio iberico dopo sette secoli di dominazione»*². In questo manipolo di saccheggiatori si esprimeva comunque la forza di una nuova, grande sintesi in divenire nel mondo europeo. Uomini immersi nelle contraddizioni di una fase di epocale cambiamento, pervasi ancora da percezioni e concezioni medievali ma già attraversati da ansie che anticipavano l'universo mentale della società borghese, agivano avendo alle spalle, sospinti, in maniera pressoché inconsapevole, dalla dinamica storica che andava maturando con la svolta del Cinquecento. Anche la loro rude esperienza di uomini d'arme si nutre oggettivamente dei profondi e complessi sviluppi che la dialettica tra crisi del potere feudale ed emergere dei ceti borghesi urbani, sorreggendo l'affermazione delle monarchie assolute, sta dispiegando sull'insieme dei fenomeni dell'esistenza sociale. Alle spalle della loro pratica militare, della loro capacità di adattamento tattico, si agita il ribollire dell'intensa successione, dell'interazione e del reciproco influenzarsi di esperienze di organizzazione bellica e di combattimento che la fase di possente mutamento sociale ha reso possibile. Nel loro brutale

patrimonio tecnico e concettuale confluisce la crisi del sistema militare della società feudale, l'emersione degli eserciti permanenti, con la leva fiscale manovrata dal potere assolutistico, la capacità di perseguire in modo nuovo e in un mondo nuovo le antiche aspirazioni cavalleresche e la lezione delle fanterie cittadine. Sono figli, bastardi e incattiviti ma pur sempre figli, del tramonto della guerra regolamentata dalla comune appartenenza alla *fraternitas* cavalleresca e del prorompere della *«cupa, dura rabbia dei borghesi»*³ che innerva la guerra dei ceti urbani. Nella loro memoria sociale, nel loro oggettivo essere uomini d'arme del primo Cinquecento non c'è solo la lunga stagione della Reconquista, ma anche l'*«importanza dell'azione coordinata»*⁴ tra cavalieri e arcieri acquisita durante la guerra dei Cent'anni (prima che l'affermazione della grande proprietà in età elisabettiana si abbatta sui piccoli contadini inglesi e le loro comunità, bacino di reclutamento dei detentori del temibile arco lungo). Sono racchiuse le prove offerte dai balestrieri genovesi, la parabola dei quadrati dei picchieri svizzeri e le guerre d'Italia a cavallo tra il XV e XVI secolo. C'è la battaglia di Grandson del 1476, con lo sbandamento della cavalleria borgognona, e la battaglia di Cerignola del 1503, con la vittoria degli archibugieri spagnoli del *Gran Capitán*, Consalvo di Cordova. La dinamica sociale che ha reso possibili ed espresso questi sviluppi militari poteva sprigionarsi solo dalla natura intima della società feudale quale sintesi, nelle sue varie e specifiche formulazioni in Europa, degli elementi della civiltà romana e del mondo germanico. Su questi presupposti, inoltre, si era andato definendo e ramificando un sistema in cui la classe contadina aveva finito per vivere immersa in un complesso di sovrapposizioni di poteri e diritti, una *«pluralità»* di *«istanze» di sfruttamento»* in cui si determinavano *«interstizi e discrepanze latenti, impossibili in un sistema economico e giuridico più unificato»*⁵. La proteiforme, cangiante, magmatica storia militare dell'Europa feudale, comunale e assolutista aveva le

sue radici in una società in cui lo sviluppo dei rapporti feudali non aveva potuto negare la civiltà municipale ereditata dal mondo antico e spazi di azione delle comunità contadine. Ma, anzi, ne aveva presupposto l'esistenza, condizione di vita e insieme potenzialità di contraddizione eversiva, nel proprio stesso codice genetico. Simili condizioni e presupposti mancavano nelle civiltà precolombiane. Nella descrizione della struttura economica e sociale della civiltà inca tracciata da Wachtel emerge ancora una volta la potenza politica, la valenza collettiva dei rapporti che ruotano attorno ad una proprietà che non è quella assoluta, incondizionata, la proprietà-merce⁶. Ma al contempo non si delinea quella multiforme, contraddittoria vitalità, quel processo di definizione di classi e di interazione tra classi proprio di una società feudale, capace di contenere già nella relazione tra le sue basilari componenti i germi di ulteriori sviluppi e del suo superamento in senso assolutista e borghese. L'assenza della moneta nella società inca non va interpretata, in quest'ottica, come un mero dato economico, semplicemente come un limite, un traguardo mancato, sotto il profilo dell'efficienza degli scambi e della maturazione di una più performante organizzazione produttiva. È piuttosto il segno del differente corso di un intero universo sociale, la manifestazione di una specifica connotazione dei rapporti di classe, con tutto ciò che questo ha comportato in termini di concezioni politiche, religiose, di visioni del mondo e di *forma mentis*. In modo analogo, il rapporto delle civiltà precolombiane con la scrittura (gli inca ne erano privi e si servivano di un linguaggio espresso tramite cordicelle, gli aztechi utilizzavano i pittogrammi e i maya possedevano rudimenti di scrittura fonetica) non va inteso essenzialmente come «strumento» ma come rivelatore delle «strutture mentali»⁷, legate queste ultime, va aggiunto, a specifiche conformazioni sociali.

I «*disperati soldati spagnoli*» delle spedizioni in America sono il prodotto di quella stessa svolta europea che partorisce le

grandi figure ritratte da Engels nella sua introduzione alla *Dialettica della natura*. Se si accantonano considerazioni e giudizi morali, si deve constatare come lo stesso processo storico che ha plasmato le grandi e complete personalità intellettuali e artistiche di Leonardo, Machiavelli, Lutero e Albrecht Dürer, ha instillato, fatto fermentare nella soldataglia spagnola tesa alla distruzione delle civiltà americane quella *forma mentis* che ha reso possibile la sua affermazione. Non erano i giganti dell'epoca di giganti magistralmente tratteggiata da Engels, ma il fatto che le spinte, i mutamenti, gli slanci, gli influssi di quell'epoca di rivoluzione abbiano potuto ricadere lungo la scala sociale fino a impregnare di sé, a vario grado di intensità, i conquistadores e le loro truppe, non fa che testimoniare l'importanza e la potenza di questo momento storico di svolta.

I massacratori del Nuovo Mondo avevano questo substrato, si muovevano sulla spinta di questa grande dinamica che aveva potuto prendere corpo solo nelle condizioni sociali dell'unicum costituito dal feudalesimo in Europa. Non poteva essere lo stesso per gli eroici difensori aztechi di Tenochtitlan.

NOTE:

¹ Franco Cardini, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, il Mulino, Bologna 2013.

² Sergio Botta, *La religione del Messico antico*, Carocci, Roma 2009.

³ Franco Cardini, *Quell'antica festa crudele*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*.

⁶ Nathan Wachtel, *op.cit.*

⁷ Tzvetan Todorov, *op.cit.*

Prospettiva Marxista
PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 06/01/2019

LA STAGIONE DELLO SPONTANEISMO RIFORMISTA E LA NECESSITÀ DELL'AUTONOMIA DI CLASSE

Ascoltare le pulsazioni della vita politica

Nel 1908 Lenin ebbe modo di esporre, con la sua tipica chiarezza, l'approccio del soggetto rivoluzionario nei confronti del processo storico che collega l'azione delle contraddizioni della società capitalistica, la sua intima tendenza alla crisi con l'andamento della lotta di classe: porsi attentamente all'ascolto del «*pulsare di tutta la vita politica e studiare, in special modo, il movimento e gli umori delle grandi masse proletarie*». Nella fedeltà a questa lezione, non si può che osservare e cercare di analizzare con la massima precisione possibile un fenomeno come quello dei gilet gialli in Francia. Questa protesta è stata capace, soprattutto nelle sue fasi iniziali, come la prima e almeno finora maggiore mobilitazione su scala nazionale il 17 novembre, di attrarre su di sé l'attenzione dell'intero mondo politico francese. Ha, inoltre, saputo mettere sotto pressione il Governo del presidente Emmanuel Macron, mettendone in luce debolezze e limiti che una frettolosa e conformista sopravvalutazione da parte dei mass media e ideologi borghesi, non solo nella realtà transalpina, aveva contribuito a mantenere in ombra.

Se questo fenomeno di protesta ha raggiunto una dimensione e un significato politico che meritano indubbiamente attenzione, non di meno si devono riconoscere, in ambiti che si richiamano alla lotta contro il capitalismo, i sintomi, e persino qualcosa di più, di una tendenza ad abbandonare la necessaria lucidità di analisi per scivolare in un atteggiamento da tifo e di acritica adesione. Non di rado a questa tendenza si associano argomentazioni, formule volte a conferire ad un impulso gravido di potenziali e pericolose derive la nobiltà di una sofisticata consapevolezza teorica: l'immediato e non meditato accodarsi ad un fenomeno di protesta non compreso nella sua composizione e nelle sue potenzialità di classe, sarebbe la manifestazione di una matura nozione di lotta di classe, aliena dalla schematica e astorica attesa di forme "pure" e incapsulate in modelli politici e simbolici prigionieri di un immaginario incoerente con la concretezza del divenire storico. In realtà la giusta cognizione dell'irriducibilità della dinamica storica della lotta di classe a schemi rigidi e metafisici, la corretta propensione ad un intervento politico cosciente in manifestazioni spontanee di protesta sociale, laddove si ravvisi la possibilità di un vantaggio per la lotta proletaria, non possono significare l'abbandono della consapevolezza dell'assoluta necessità di una analisi di classe, che nel marxismo trova il suo fondamento più solido e coerente. Affermare che è errato e fuorviante attendersi necessariamente la lotta di classe in forme storiche già sperimentate (o mitizzate) non può

diventare il supporto ad una negazione della persistenza di definiti e distinti interessi di classe e dell'esigenza di coglierli e comprenderli.

Lo spontaneismo riformista e le sue piazze

La lunga fase che nelle metropoli imperialistiche ha visto un formidabile schieramento borghese sostenere gli imperativi della cosiddetta globalizzazione, ha comportato l'adeguamento dello scenario politico, delle organizzazioni sociali e dell'universo ideologico al compito generale di attrezzare il proprio imperialismo di riferimento alla massimizzazione delle opportunità e dei vantaggi di una accelerazione della maturazione capitalistica su scala globale. Il risultato che si sta dispiegando sotto i nostri occhi è che i costi sociali sempre più evidenti di quella fase stanno alimentando reazioni e manifestazioni di disagio che non possono passare attraverso forme politiche, associative e sindacali che sono state precedentemente indebolite e normalizzate rispetto alla fase di esaltazione della globalizzazione. La crisi di tutte quelle esperienze che possono essere genericamente ricondotte ad una tradizione e ad una prassi socialdemocratiche, delle organizzazioni e delle modalità di intervento di stampo tradunionistico, delle espressioni associative e politiche riconducibili al solidarismo cattolico, fa sì che il disagio sociale non possa essere intercettato e convogliato in questi ambiti. Si sono determinati così gli spazi per ciò che abbiamo definito *spontaneismo riformista*. Occorre precisare questo concetto perché il rapporto tra spontaneità e azione tradunionistica e riformista ha un posto importante nella teoria marxista. Lenin ci insegna che la lotta operaia spontaneamente non arriva alla coscienza rivoluzionaria, ma si ferma al tradunionismo e, quindi, alla pressione perché nel rapporto tra capitale e lavoro e all'interno della condizione proletaria vengano introdotte modifiche – cioè riforme – nel rispetto dei rapporti di produzione capitalistici. Quindi, si potrebbe in un certo senso obiettare che lo spontaneismo non può essere per sua natura che riformista. Ma – ed è questo che ci preme mettere in luce nella riflessione attuale – un conto è una spinta sociale spontanea che si incontra, sorregge, spinge l'azione di sindacati, partiti riformisti per premere sulle istituzioni dello Stato al fine di ottenere riforme, un altro conto è uno *spontaneismo riformista* che non passa attraverso organismi strutturati, rafforzandoli nel perseguimento di istanze riformiste, e che si relaziona direttamente – tramite la piazza – con lo Stato. Ma la questione non può essere affrontata solo sul versante, pure fondamentale, della debolezza, dell'impreparazione e mutazione degli organismi intermedi chiamati

in altre fasi a rappresentare e organizzare la protesta spontanea. Questo è uno degli elementi della situazione, che si intreccia profondamente con altri. L'incapacità da parte di organismi socialdemocratici, tradunionisti e riformisti di intercettare la protesta si motiva anche con la composizione sociale della protesta stessa. La sua natura marcata-mente interclassista si spiega tanto con la particolare forma di disagio sociale che ne è alla base (il deterioramento della condizione operaia e salariata è una delle varie componenti del costo sociale imposto dalla fase di adeguamento alla cosiddetta globalizzazione) quanto con la lunga fase di arretramento, di debolezza della capacità di mobilitazione di classe del proletariato (che contribuisce ampiamente a spiegare il prevalere di tratti piccolo-borghesi all'interno della protesta interclassista). Questa manifestazione dello *spontaneismo riformista* tende, quindi, a produrre forme di lotta e di mobilitazione di difficile sintesi con la classiche modalità di organizzazione sindacale e proprie della tradizione socialdemocratica. Inoltre, la sua prevalente connotazione interclassista, in assenza di un nucleo proletario capace di imporre i propri tratti di classe, non tende a produrre nuovi organismi di stampo socialdemocratico e tradunionista. In assenza della possibilità di relazionarsi con forme strutturate di riformismo e di produrne di nuove, lo *spontaneismo riformista* sfocia necessariamente nel populismo. La formula politica populista risulta infatti la forma tendenzialmente più affine, compatibile e corrispondente a questa protesta spontanea, interclassista, aliena dalla relazione con organismi e modalità di organizzazione sindacale e socialdemocratica. I partiti e le formazioni politiche di stampo populista che si proiettano a rappresentare questo fenomeno, a utilizzarlo, a cavalcarlo, non possono che relazionarsi con la piazza (nelle sue varie declinazioni, compresi blocchi stradali, manifestazioni contro le sedi istituzionali, occupazioni di luoghi pubblici), cercando di guidarla, indirizzarla, capitalizzarla. La piazza diventa il luogo cardine della dialettica populista, anche (e segnali in questo senso si sono già prodotti in Italia) nelle dinamiche di confronto e concorrenza tra varie anime del populismo. Ma se lo *spontaneismo riformista* e la sua vocazione di piazza tendono a scontrarsi sistematicamente con lo Stato, il compito di rappresentanza e utilizzo da parte dei partiti populistici, che rimangono totalmente inquadrati nell'orizzonte dell'accettazione dell'ordine borghese, può farsi difficile e pericoloso. Questa evoluzione può aprire spazi per un'azione egemonica di componenti e tratti politici proletari all'interno del fenomeno interclassista? Ancora una volta, la questione non può essere affrontata unilateralmente, soffermandosi solo su un potenziale spazio senza analizzare e verificare la presenza di quella forza reale capace di agire nello spazio, e così renderlo effettivamente tale. Il nodo

della guida di classe di un movimento di protesta dalla spontanea matrice interclassista, da conquistare contro la concorrente azione di forze politiche strutturate per dare voce proprio alle istanze interclassiste, non può risolversi nella confezione di una formula azzeccata, di una parola d'ordine che possa donare all'istanza proletaria una forza che manca oggettivamente nei rapporti di classe. Il problema della conquista della guida proletaria, dell'affermazione dei connotati politici proletari deve essere affrontato con il massimo realismo, valutando la presenza e la consistenza delle sorgenti di forza per questa azione. L'ansia di vedere il sorgere di un movimento di massa contro l'ordinamento capitalista, di partecipare ad esso, è indubbiamente forte e assillante per quelle soggettività politiche proletarie che sono ormai segnate in profondità da una fase di sostanziale passività di classe dalla durata storicamente inedita. È comprensibile, ma non può giustificare un cieco slancio alla partecipazione alla protesta di piazza in quanto tale, a scapito di un valore dalla portata strategica come l'autonomia di classe. L'autonomia di classe non può essere un frutto che cade tra le braccia quando è maturo, è un risultato conseguito all'interno di un percorso di lotta, è nell'azione politica guidata dalla teoria. Privilegiare il perseguimento di scampoli di protagonismo al prezzo di una rinuncia all'azione politica, poco appariscente, tenace, di lunga lena, per l'autonomia di classe, rappresenta una falsa scorciatoia foriera di disastri per il proletariato.

Il significato strategico della lotta per l'autonomia di classe

Se è evidente che la logica interclassista, in quanto tale inevitabilmente funzionale alla conservazione capitalistica, con cui le minoranze populiste guardano e partecipano al fenomeno dello *spontaneismo riformista* non può essere la stessa delle minoranze rivoluzionarie, queste non possono nemmeno condividere l'approccio del riformismo strutturato. Al centro dell'analisi, delle elaborazioni e della complessiva azione politica dei soggetti rivoluzionari non può collocarsi l'ottenimento, la realizzazione in sé delle riforme rivendicate. Ogni battaglia per un miglioramento della condizione proletaria nel capitalismo può avere un significato rivoluzionario solo se è funzionale ad un progresso nella coscienza di classe, alla concretizzazione e alla sedimentazione di forme di organizzazione ascrivibili al processo di conseguimento di una più ampia e radicata autonomia di classe. Il manifestarsi del fenomeno dello *spontaneismo riformista*, con i suoi nessi con l'universo politico populista, va seguito e analizzato nella concretezza della situazione sociale e politica di cui è parte. Il populismo nella contemporanea società capitalista è essenzialmente una formula, alternativa a quelle delle frazioni borghesi più legate alla fase

di adeguamento alla cosiddetta globalizzazione, per aggiorare una massa elettorale piccolo-borghese e proletaria ad una rinnovata cordata interclassista nello scontro tra frazioni capitalistiche. Un fenomeno come quello delle mobilitazioni dello *spontaneismo riformista* va affrontato dalle soggettività rivoluzionarie valutando con estrema lucidità, con la più fredda ponderazione e senza alcun cedimento alle suggestioni movimentistiche, le reali forze sociali su cui può contare un'azione che si proponga di intervenire nella mobilitazione, per contrastare il raccordo interclassista con la politica borghese del populismo, contribuendo così ad un processo di educazione politica che coinvolga componenti proletarie presenti nel movimento di protesta. Senza nemmeno escludere che, considerati rapporti di forza inadeguati e l'estrema esiguità di potenziali spazi per ritagliarsi un qualche ruolo di direzione politica anticapitalista, il compito in relazione alla protesta diventi quello di sottrarre queste componenti proletarie a forme di mobilitazione destinate a subordinarle ulteriormente ad un'esperienza interclassista, aggravando un processo di diseducazione politica della nostra classe in corso da tempo. La stella polare – e aver individuato questo essenziale punto di riferimento non significa aver azzerato tutte le problematiche e le sfide del prosieguo della navigazione – è la lotta, l'impegno politico per la costruzione dell'autonomia di classe nella dimensione viva della militanza proletaria e delle sue organizzazioni. Questa fondamentale, indispensabile risorsa non si può misurare attraverso i tempi, gli esiti, i criteri della battaglia riformista, anche di natura spontaneista. Ma la massima dedizione per il suo perseguimento oggi, anche in spazi e a livelli che sfuggono alla dimensione di massa e alla massiva rappresentazione mediatica, significa lavorare per attestare una presenza politica che si rivelerà preziosa e determinante nel divenire della lotta di classe. Le varie manifestazioni della galassia populista, che oggi si propongono come punto di riferimento politico per lo *spontaneismo riformista*, non sono certo il punto di arrivo della traiettoria storica della subalternità proletaria. Sono in realtà solo un passaggio, un momento, un'incarnazione del processo storico che, intensificandosi con l'acuirsi della conflittualità imperialistica su scala globale, vedrà le borghesie in competizione attrezzarsi per soggiogare sempre più saldamente, sottomettere e utilizzare il proletariato in spaventosi scenari di scontro. La militanza per l'autonomia di classe che oggi può apparire un concetto astruso, pregno di astrattezza ideologica, si imporrà domani, sulla base del radicamento e dei risultati ottenuti nelle fasi precedenti, come questione di vita o di morte per la prospettiva rivoluzionaria. Con tutto ciò che la vita o la morte di questa prospettiva comporteranno per i destini del genere umano.

M. I.

COMPROMESSO SULLA MANOVRA FINANZIARIA

Avevamo sottolineato nel numero precedente di questa rivista come i reiterati e prolungati scontri tra il Governo gialloverde presieduto da Giuseppe Conte e la Commissione europea guidata da Jean-Claude Juncker andassero letti nel senso di un'aspra trattativa. Non si ravvisavano insomma, nel tessuto socio-economico, importanti o diffuse frazioni borghesi italiane che volessero seriamente mettere in discussione oggi come oggi l'appartenenza dell'Italia all'Unione Europea o tanto meno alla moneta unica.

Ecco anche perché il sovranismo non costituisce attualmente una concreta opzione di riappropriazione di una sovranità ceduta, sostanzialmente la possibilità di stampare moneta, quanto piuttosto una variante ideologica funzionale alle frazioni borghesi di una nazione contro altre, in particolare modo nel quadro europeo.

L'esito dello scontro politico tra Governo italiano e Bruxelles è stato quindi all'insegna del compromesso e come in ogni compromesso ogni parte può dire di aver ottenuto qualcosa.

Conte ha concordato un abbassamento del deficit dal 2,4% al 2,04% e la Commissione in cambio non avvierà la procedura di infrazione.

Al tempo stesso non mutano le voci di spesa presenti nella manovra finanziaria. Soltanto che il Governo avrà a disposizione, per le misure interclassiste e molto attente alla piccola borghesia, 7,5 miliardi in meno.

La tenuta dell'alleanza dei populismi, diversi anche perché le rispettive frazioni borghesi di riferimento non sono differenti solo dal punto di vista geografico, ha per ora retto. Le pressioni, gli attacchi e gli avvertimenti della grande borghesia e dei propri organi di stampa e diffusione ideologica sono ancora nel segno del condizionamento con una preferenza evidente per la gamba leghista che sorregge il Governo, come confermato da tutti i sondaggi.

Le mobilitazioni pro Tav nella piazza di Torino, così come la raccolta degli Stati generali da parte di Confindustria nello stesso capoluogo piemontese, hanno messo maggiormente in fibrillazione la componente pentastellata che non la Lega di Salvini.

In assenza di un'alternativa borghese alla presente compagine governativa, un'opzione che resta sul tavolo per i grandi gruppi è quella di provare a spaccare il Movimento Cinque Stelle, giocando sull'eterogeneità e le diverse anime interne.

Questione energetica

LA LUNGA VITA DEL CARBONE

La fonte sovrabbondante di energia primaria per il capitalismo è di origine fossile.

Il petrolio, il carbone e il gas naturale soddisfano ad oggi oltre l'85% del fabbisogno energetico mondiale e lo fanno attraverso il processo di combustione.

La parte da leone è svolta ancora dal petrolio (34,2%), seguito dal carbone (27,6%) e dal gas naturale (23,4%). Molto distanziate ci sono la fonte idroelettrica al 6,8% e quella nucleare al 4,4%. Tutte le altre fonti rinnovabili - biomasse e rifiuti, eolico, geotermico, solare, ecc. - arrivano appena al 3,6%¹.

Il carbone, simbolo dello sviluppo ottocentesco, è quindi una voce ancora estremamente importante. Non solo, di tutta l'energia primaria che il capitalismo consuma, circa il 40% è assorbito dalla produzione di elettricità, la più importante energia secondaria, nonché la forma energetica più versatile. Ed il carbone è tutt'ora la prima sorgente per ricavare elettricità con un contributo complessivo pari al 38,3%, seguito a distanza dal gas naturale (23,1%), dall'idroelettrico (16,6%), dal nucleare (10,4%), dalle altre fonti rinnovabili (7,9%) e dal petrolio (3,7%)².

La crisi del legname

Fino alla Rivoluzione industriale le fonti energetiche primarie erano sostanzialmente costituite dal legname, dal vento e dall'acqua per azionare i mulini e consentire i movimenti delle imbarcazioni, dalla forza delle braccia e degli animali sostenuta dall'alimentazione (anch'essa fonte energetica tanto che si può quantificare l'apporto calorico fornito dal cibo).

Le foreste, in particolare, si possono ritenere le miniere di carbone e i pozzi di petrolio del passato ed il problema del disboscamento si pose già nel periodo di proto-industrializzazione.

L'Inghilterra aveva infatti vissuto una prima crisi del legname già nel XIII secolo. Il calo della popolazione aveva poi fatto rientrare l'emergenza che si era riproposta con forza a partire dalla seconda metà del XVI secolo. Da metà Seicento la spoliazione

delle foreste inglesi, ma anche francesi, è un fatto, tanto che l'Inghilterra è costretta ad importare legna dalla Scozia, dall'Irlanda, dal Galles e dalla Norvegia. Dal 1530 al 1700 la popolazione inglese raddoppia e il carbone comincia a diventare un'alternativa necessaria.

Per ottemperare alle esigenze produttive inglesi del 1840, sarebbe servita una superficie boschiva pari a due volte la Gran Bretagna se si fosse voluto usare la sola legna (vent'anni dopo la superficie necessaria sarebbe stata di quattro volte, cinquant'anni dopo di otto volte)³.

La macchina a vapore venne introdotta solo nel 1787, ma nei trent'anni precedenti la produzione di cotone in Inghilterra aumentò di circa dieci volte, passando da 2,5 a 22 milioni di libbre: fu quindi l'energia idraulica per i mulini e la legna nei forni dell'industria metallurgica ad alimentare in una prima fase la rivoluzione industriale. È stata poi la combinazione del carbone con la macchina a vapore a imprimere a quel processo sociale già in atto un impulso vertiginoso e sconvolgente.

Lo sviluppo della manifattura esigeva una risorsa energetica superiore a quella che potevano fornire legname e mulini. Questi ultimi potevano inoltre arrestarsi per problemi di gelo o siccità se alimentati ad acqua, mentre il vento è intermittente e poco affidabile. Con la macchina a vapore ed il carbone si introdusse invece un dispositivo in cui la fonte energetica veniva volontariamente immessa dall'uomo.

Problemi di trasporto

In Inghilterra si trovava una combinazione ottimale di fattori. Ai grandi bacini carboniferi va aggiunto il decisivo potere marittimo e quindi l'economicità del trasporto di merci via mare rispetto a quello via terra. Il vantaggio temporale inglese sulle altre potenze appare sorprendente se si pensa che a metà Ottocento in Francia l'energia predominante era ancora quella idraulica dei mulini e non già quella a vapore.

Le prime linee ferroviarie nacquero agli

inizi dell'Ottocento in Inghilterra proprio per movimentare il carbone, divenuto imprescindibile. La macchina a vapore ed il carbone non consentirono solo la locomotiva, ma anche una navigazione non più vincolata alla vela, rivoluzionando il trasporto su tutte le superfici.

Il monopolio inglese sul carbone si infranse solo agli inizi del Novecento, con l'irrompere di Germania e Stati Uniti, anch'esse diventate nel frattempo potenze carbonifere di tutto rispetto anche perché ricche di giacimenti.

Il problema energia è stato quindi fin dall'inizio intrecciato al problema del trasporto dell'energia, una questione non trascurabile nemmeno in seguito.

Oggi il costo del trasporto può arrivare anche al 70% del prezzo finale nel caso di alcune tipologie di carbone. Incide oltre 50% per il gas, mentre solo il 5% sul petrolio. Ecco perché in linea di massima le potenze che estraggono carbone, e che per ragioni geografiche ne hanno miniere nel proprio suolo, sono le stesse che lo consumano. Solo il 10% del totale del carbone mondiale viene infatti esportato, mentre il petrolio viene venduto all'estero per circa il 60% del totale⁴.

Esistono in verità carbondotti in cui il carbone viene polverizzato e messo in acqua, ma generalmente il carbone è ancora trasportato su rotaia o strada. Ci fu persino un tentativo della Germania nazista di svincolarsi dalla dipendenza petrolifera attraverso la tecnologia della liquefazione, con la realizzazione di trenta impianti di idrogenazione del carbone, ma il progetto non risultò economicamente conveniente e fallì.

Tempi, costi e ineguale sviluppo

Prima della scoperta del petrolio, e ovviamente della sua applicazione ai mezzi di trasporto grazie al motore a scoppio, il carbone rimase una fonte incontrastata e pressoché totalizzante. Nel 1900 il carbone costituiva quasi il 94% dell'energia primaria: accompagnò insomma l'ascesa del capitalismo fino alla sua maturazione imperialista.

Il petrolio impiegò addirittura settant'anni per arrivare al 20% delle fonti primarie di energia, il gas naturale ne ha impiegati cento, mentre il nucleare non è mai arrivato al 10%.

Il carbone venne infatti superato dal pe-

trolio solo nel 1965 come prima fonte energetica, e, nonostante i pronostici e le istanze ambientaliste, è tutt'altro che fuori dai giochi dalla lotta imperialista sul fronte energetico, sebbene, come detto, è una variabile da considerarsi in primo luogo internamente alle singole potenze.

Il carbone infatti, nonostante le intrinseche difficoltà di trasporto, ha un costo relativamente basso rispetto ad altre risorse e ne esistono ancora grandi riserve (al ritmo di consumo attuale si stima potrebbe durare ancora circa 150 anni, senza contare nuove possibili scoperte).

Se prendiamo il Btu (British Thermal Unit), l'unità che consente un confronto tra diverse fonti energetiche, nel 2009 il prezzo del petrolio ammontava a 12,5 dollari per Btu, il gas a 4,5 dollari e il carbone solo a 2,2 dollari⁵.

La distribuzione nel mondo del carbone è diseguale, ma vede una minore concentrazione relativa rispetto al petrolio e a molte altre materie prime. Gli Stati Uniti sono stati e rimangono grandi detentori di carbone. Attualmente hanno quasi un quarto delle riserve carbonifere provate, il 24,2% per la precisione, e sono seguiti a distanza da Russia (15,5%), Australia (14%), Cina (13,4%) e Indonesia (9,4%). La Germania, il cui fabbisogno energetico è coperto ancora per oltre un quinto del totale dal carbone, dispone solo del 3,5% delle riserve mondiali.

L'ampia diffusione di miniere e il basso costo di estrazione contribuiscono a spiegare la recente rinascita del carbone, in particolar modo se si analizza quali sono i Paesi in forte crescita capitalistica che attingono a questa fonte⁶.

La Cina, il cui fabbisogno energetico è soddisfatto al 60% dal carbone, nel 2017 ha prodotto quasi il 45% del carbone mondiale (seguita da India al 9,7% e Stati Uniti al 9,3%) e al contempo è stata anche il primo importatore (prima, rispettivamente, di India, Giappone e Corea). Questa rinascita orientale del carbone è confermata dal fatto che i maggiori esportatori netti mondiali di carbone risultano essere Indonesia e Australia, che assieme raggiungono il 60% del totale esportato.

Cecità borghese e sfruttamento

Il carbone è senza ombra di dubbio la fonte energetica più inquinante: rilascia in

atmosfera grandi quantità di anidride carbonica (CO₂) che contribuisce in maniera decisiva al riscaldamento globale, ma rilascia anche zolfo e metalli pesanti tra cui il mercurio. Le centrali a carbone di nuova generazione producono comunque il doppio di anidride carbonica e di monossido di azoto rispetto a quelle a gas, otto volte la quantità di metalli pesanti e dieci volte quella di polveri sottili.

In diverse zone, come nelle miniere a cielo aperto sugli Appalachi statunitensi, gli scavi hanno prodotto deforestazione, erosione del suolo e inquinamento delle falde acquifere.

Il peso del carbone come energia primaria era, per gli Stati Uniti, pari a 555 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio nel 2007 (pari al 23,7% del totale) ed è scesa a 364 milioni nel 2017 (il 13%). Ma il carbone contribuisce ancora a quasi un terzo della produzione di energia elettrica: non è insomma una voce che possa tanto facilmente essere messa in disparte. Quindi, non è un caso che gli Stati Uniti siano l'unico Paese a livello mondiale a non aver ancora ratificato il Protocollo di Kyoto del 1997 e che anche l'attuale amministrazione Trump stia incarnando una linea di difesa di questo settore anche in spregio delle tematiche ambientaliste.

Secondo il rapporto 2014 dell'Ipcc (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) la Cina ha sorpassato gli Usa essendo responsabile del 25% delle emissioni di gas serra del pianeta. Gli Usa restano i secondi maggiori inquinatori con il 17%, seguiti da India (6,6%), Russia (5,1%) e Giappone (3,7%).

Danni immediati per la salute, e in prospettiva per l'ecosistema di cui facciamo parte come specie umana, non possono essere scongiurati dal capitalismo. L'anarchia del vigente modo di produzione, l'imperativo prioritario del profitto, l'esistenza di classi con interessi opposti e inconciliabili, non si possono armonizzare con un'astratta razionalità umana.

Se il carbone è economicamente più conveniente come fonte di energia, il capitalismo ne farà ricorso. Questa convenienza capitalistica non si cura del fatto che in termini di costo di vite umane il carbone non abbia eguali.

Per quanto affiorino poche statistiche or-

ganiche e affidabili sulla Cina, riportiamo a titolo esemplificativo, che al 2002 risultavano 3,4 milioni di lavoratori nelle miniere statali e i decessi, solo tra il gennaio e l'ottobre del 2003, superavano le settemila unità: ecco come il capitalismo di Stato cinese divorava carbone e minatori per alimentare la sua ascesa a rango di grande potenza. Rui Susheng, presidente dell'Istituto cinese di ricerca carbonifera, osserva inoltre che «*la reale situazione è tenuta nascosta dai funzionari locali perché sono le stesse persone che hanno interessi nelle piccole miniere*»⁷.

Non possono rimanere nascosti però i singoli episodi più noti del XXI secolo dove centinaia di minatori hanno perso la vita nel sottosuolo: a Fuxin in Cina (2005), a San José in Cile (2010), in Sudan (2013), a Soma in Turchia (2014).

Non si tratta solo di tragedie nei Paesi a più recente sviluppo. Del 2010 è il peggiore disastro minerario statunitense dal 1984, quando in un'esplosione sono deceduti 25 minatori in West Virginia. In Australia nel 2015 sono poi iniziati i lavori per la più grande miniera del mondo nel sito di Carmichael: 500 km quadrati in cui rischiano la vita diecimila operai. Quanti verseranno ancora sangue sull'altare del capitale?

La storia di oltre due secoli di sfruttamento capitalistico è costellata di tragedie operaie nelle miniere e il presente può sembrare migliore solo in ragione dell'ignoranza o di una interessata ideologia.

NOTE:

¹ *BP Statistical Review of World Energy*, giugno 2018. Dati relativi all'anno 2017.

² *International Energy Agency*. Dati relativi al 2016.

³ Maurizio Godart, *Le fonti dell'energia*, Utet, Novara 2014.

⁴ Leonardo Maugeri, *Con tutta l'energia possibile*, Sperling & Kupfer, Milano 2011.

⁵ Il Btu corrisponde alla quantità di calore necessaria per innalzare di 1° Fahrenheit la temperatura di una libbra d'acqua, in determinate condizioni iniziali.

⁶ Pippo Ranci, *Economia dell'energia*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 62-64.

⁷ *Asianews* (edizione online), "Ogni anno 7000 morti nelle miniere di carbone", *Asianews* (edizione online), 27 aprile 2004. L'agenzia indipendente *China Labor Watch* stimava nel 2005 che i morti fossero almeno 10 mila l'anno. Secondo Leonardo Maugeri, nell'opera citata sopra, i decessi attestati in Cina tra il 2008 e il 2011 erano intorno ai 6 mila all'anno.

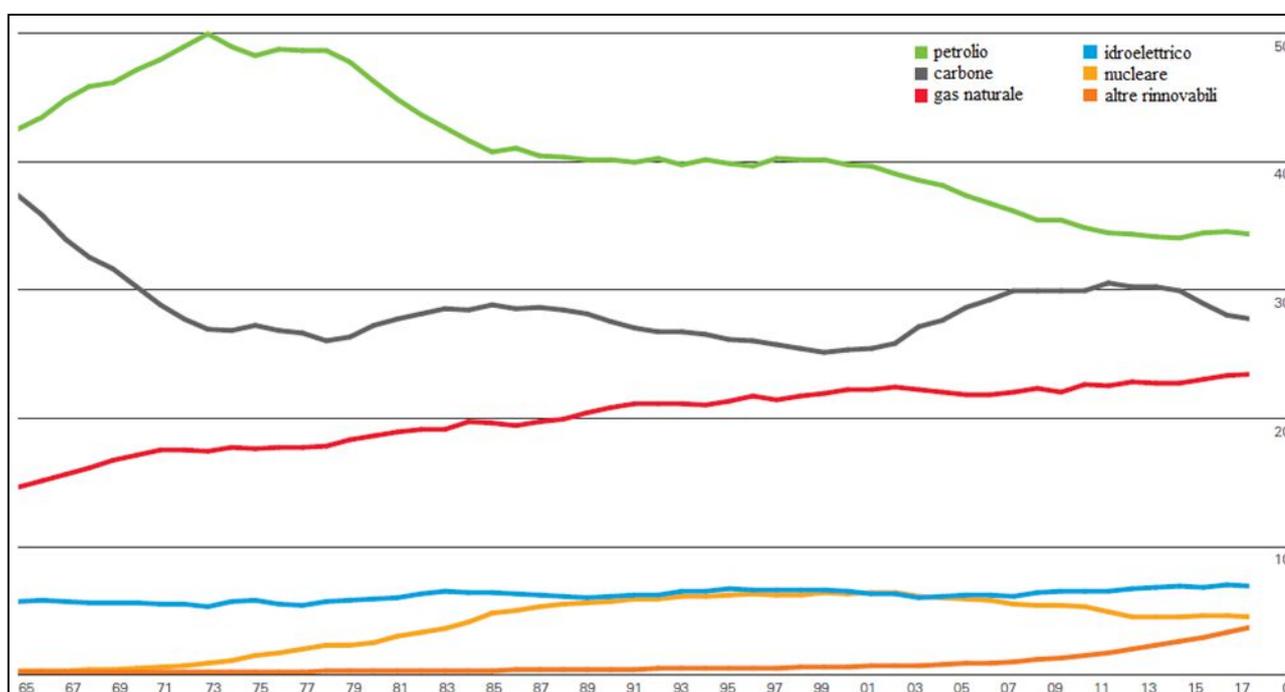
Tabella: fonti di energia primaria mondiale

	1973	%	1986	%	2001	%	2016	%
Carbone	1496	24,5	2022	25,6	2353	23,2	3731	27,1
Petrolio	2818	46,2	2982	37,8	3701	36,5	4390	31,9
Gas naturale	977	16	1432	18,1	2087	20,6	3035	22,1
Nucleare	53	0,9	418	5,3	688	6,8	680	4,9
Idroelettrico	110	1,8	173	2,2	220	2,2	349	2,5
Biomasse e rifiuti	641	10,5	840	10,6	1017	10	1349	9,8
Altre rinnovabili	6	0,1	24	0,3	63	0,6	227	1,6
TOTALE	6101		7891		10129		13761	

Fonte: *International Energy Agency*.

Note: Unità di misura espressa in milioni di tep (tonnellata equivalente di petrolio). Gli anni presi a riferimento corrispondono rispettivamente: allo shock petrolifero, all'incidente di Chernobyl, all'entrata della Cina nel WTO e all'ultimo dato disponibile.

Grafico: evoluzione percentuale delle fonti primarie mondiali



Fonte: *BP Statistical Review of World Energy*.

L'IMPERIALISMO STRACCIONE NEL VUOTO DELL'EUROPEISMO MEDITERRANEO

La conferenza di Palermo sulla Libia

L'impegno dell'imperialismo italiano nello spazio libico, elemento tuttora fondamentale nell'orizzonte strategico di Roma, ha conosciuto un momento di accentuata visibilità con la conferenza di Palermo del 12 e 13 novembre. Intorno a questa iniziativa si è acceso un dibattito che ha visto il mondo della stampa italiana dividersi intorno all'azione del Governo. Come è ormai consuetudine dello scenario politico italiano, in cui tematiche, confronti e nodi della politica estera tendono ad ottenere un'attenzione secondaria sui mass media di maggiore diffusione e nella campagna elettorale permanente, anche una questione di assoluta rilevanza per la proiezione imperialistica italiana non si è imposta tra gli argomenti più agitati dai capofila dei vari schieramenti e più sentiti dall'opinione pubblica. Per quanto circoscritto in uno spazio non proporzionale all'importanza della Libia per la politica estera italiana e talvolta marcatamente condizionato dalle collocazioni politiche ed elettorali, il dibattito ha manifestato toni vivaci e giudizi divergenti su aspetti importanti della situazione del Paese nordafricano.

Al di là della conta dei leader presenti o assenti, un esercizio che ha avuto buon gioco nel colpire il fianco prestato dal troppo ambizioso e caricato approccio adottato da parte dell'Esecutivo nella preparazione della conferenza, si sono delineati alcuni aspetti con un significato che va oltre la singola scadenza diplomatica.

Forte è l'impressione, ad esempio, che Roma abbia infine dovuto porre sostanzialmente sullo stesso piano il premier del Governo di accordo nazionale di Tripoli, Fayed al-Sarraj, riconosciuto dalle Nazioni Unite, sponsorizzato dall'Italia e il generale Khalifa Haftar, uomo forte della Cirenaica sostenuto da potenze come Russia, Francia ed Egitto. Senza dimenticare le leve che nella convulsa situazione libica può azionare la Turchia (la cui delegazione ha abbandonato in anticipo i lavori della conferenza), erede dell'antica potenza imperiale nella regione. Ma ciò che riveste maggiore interesse è connettere gli elementi, i dati, le impressioni che possono scaturire da un momento come la conferenza palermitana con gli sviluppi e le dinamiche più ampie che stanno coinvolgendo l'azione dell'imperialismo italiano in relazione alla Libia e nel più generale quadro mediterraneo.

Il perseguimento di una politica mediterranea è una costante storica per l'imperialismo italiano, determinata da condizioni geopolitiche, favorita od ostacolata dal concretizzarsi di specifici assetti o mutamenti nei rapporti di forza imperialistici in cui l'Italia ha cercato e cerca di inserirsi, sorretta dal proprio mutevole peso specifico nella competizione internazionale. Nella seconda metà degli anni '80 Arrigo Cervetto, riallacciandosi ad una valutazione del 1956 a proposito della linea del PCI in relazione ai compiti che si ponevano per la proiezione italiana nel bacino mediterraneo,

ebbe modo di mettere nuovamente a fuoco i termini di quello che poteva essere considerato un nuovo punto di partenza per le ambizioni italiane nell'area mediterraneo-mediorientale al momento della svolta impressa con la crisi di Suez. Sulla scia della dominante potenza statunitense e sulla base di sinergie economiche e politiche con la Germania occidentale, la politica italiana andava assumendo i caratteri di quello che Cervetto definirà «*atlantismo mediterraneo*» e che caratterizzerà le modalità di fondo dell'azione imperialistica italiana nell'area mediterranea-mediorientale nei decenni seguenti. Nella solida impostazione dialettica di Cervetto, il riconoscimento della subalternità dell'imperialismo italiano rispetto a più agguerrite metropoli non solo non si confonde con i fuorvianti riduzionismi tesi a decretare per l'Italia la condizione di colonia americana, ma è proprio la condizione per poter cogliere e analizzare gli spazi oggettivi di un'autonoma azione imperialistica dell'Italia. Nel rapporto, giocoforza subalterno, con Washington e nella possibilità, non negata dal legame atlantico, di tessere una tela di molteplici e spregiudicate relazioni con il mondo arabo, Roma aveva trovato la chiave di volta di una politica mediterranea il cui respiro beneficiava della crisi delle declinanti potenze regionali britannica e francese.

Il giardino di casa non è del primus inter pares

Esistono momenti storici che concretizzano, concentrano, fanno precipitare, rendendoli improvvisamente palesi ed eclatanti, processi e sviluppi andati dispiegandosi nel corso del tempo. L'intervento internazionale, a forte impronta francese, che nel 2011 ha posto fine al regime di Gheddafi, infliggendo un duro colpo al sistema di influenza costruito dall'Italia in Libia, può essere considerato uno di questi. Il quadro generale imperialistico in cui aveva preso forma l'atlantismo mediterraneo mostrava brutalmente di aver attraversato profonde trasformazioni. L'Italia veniva insidiata direttamente in quello che aveva di più simile ad un giardino di casa – per quanto turbolento e a tratti riottoso – e i rivali direttamente impegnati nell'operazione erano le antiche potenze coloniali, un tempo sconfitte a Suez, Francia e Gran Bretagna, per giunta con la copertura degli Stati Uniti dell'Amministrazione Obama. Da allora forte è la sensazione che la politica italiana nei confronti della Libia, elemento cardine di una proiezione mediterranea, sia stata improntata ad un tentativo, sulla base dei legami economici e politici di cui l'Italia ancora dispone nel Paese, di recuperare terreno, di vedersi riconosciuto dal consesso imperialistico un ruolo forte nella realtà libica. Ma, e questo è un dato che è emerso con una certa chiarezza a Palermo, l'imperialismo italiano, che poteva essere considerato un tempo – all'interno della complessiva e conflittuale spartizione mediorientale e comunque all'ombra del perno americano dell'assetto di Yalta – la potenza di riferimento per la Libia, oggi

sta impegnandosi per ottenere un ruolo di *primus inter pares*. Anche allora ovviamente Roma doveva manovrare per contenere e arginare minacce di espansione e interferenze di potenze concorrenti (la rivalità con la Francia nell'area non è certo una novità), ma oggi l'azione italiana deve partire dal dato di fatto della suddivisione dello spazio libico tra forze e formazioni legate ad altri imperialismi e potenze regionali. Se allora poteva muoversi negli spazi e nelle pieghe del più grande gioco imperialistico mediorientale per poter continuare a detenere e a difendere la propria sfera di influenza libica, oggi deve prendere l'iniziativa per continuare a mantenere un'influenza prioritaria su una realtà ormai accettata come fluida e ampiamente condivisa. A questa situazione vanno in buona parte ricondotte le condizioni di base per le periodiche fiammate degli scontri tra milizie sul terreno.

Quali equilibri per la proiezione italiana nel Mediterraneo?

Ma per cercare di comprendere l'evoluzione o l'involuzione della proiezione italiana nel Mediterraneo, oggi come ieri, si deve partire dai punti di appoggio e dagli sviluppi nel retroterra dei rapporti imperialistici più ampi. Se in passato la politica dell'Italia nell'area ha potuto ritagliarsi i propri spazi all'ombra della potenza statunitense, oggi questo perno appare nettamente meno garantito. Nell'estate scorsa, il premier Giuseppe Conte ha dato risalto al sostegno ottenuto dal presidente statunitense Donald Trump a favore di un ruolo forte dell'Italia nella partita libica, ma i segnali che da allora si sono susseguiti non portano ad escludere che Washington stia orientandosi verso un disimpegno dall'area mediorientale. Gli effetti concreti e su scala regionale della controversa scelta della Casa Bianca di avviare il ritiro militare dalla Siria vanno ancora verificati, ma intanto un sensibile e più diretto affacciarsi dell'influenza russa anche nella realtà libica, con tutto ciò che ne può conseguire in termini di spazi e possibilità di rilancio dell'azione di altre potenze, è un dato di fatto che Roma non può ignorare. A fronte di un minore impegno di Washington nell'area è destinata a riproporsi con accentuata forza la questione del ruolo e dei legami dell'Italia in Europa come fattore, già individuato da Cervetto come di primaria importanza, delle possibilità italiane di azione mediterranea. La conferenza di Palermo ha fornito l'ennesima conferma – e la reiterazione di questo dato è ormai tale da relegare il momento della sua conferma tra gli aspetti secondari dell'analisi – dell'inesistenza di un polo politico europeo in grado di agire come soggetto unitario nel confronto imperialistico globale. Anche sul versante delle crisi mediorientali e mediterranee è puntualmente emersa la realtà dello stato dell'integrazione europea. La moneta unica rimane ad oggi l'unico elemento centrale della statualità ad aver raggiunto una dimensione federale europea, le altre istituzioni e ambiti comunitari hanno riproposto invece il già noto copione: occupare apparentemente il centro della scena nei momenti di relativa stasi del confronto imperialistico, quando sarebbero all'ordine del giorno epocali avanzamenti del processo di integrazione in realtà

ancora tutti da testare, salvo finire relegati nell'ombra dagli effettivi soggetti titolari dei poteri dello Stato quando le faccende per le borghesie coinvolte in scontri o negoziazioni si fanno serie. Persino nella conta dei presenti e degli assenti favorevole alla tesi del successo dell'iniziativa del Governo italiano, la presenza di Federica Mogherini, Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea (troppo spesso tributata del titolo fuorviante di "ministro degli Esteri europeo"), è scivolata in secondo piano. Non è questa solo materia per una ricognizione teorica della natura e delle prerogative dell'entità statale in epoca contemporanea, è anche questione di immediata e concretissima attuazione della politica mediterranea dell'imperialismo italiano. Nell'impossibilità di sostituire la linea dell'atlantismo mediterraneo con un europeismo mediterraneo che si basi sulla potenza europea unita, rimane da verificare una possibile, durevole, sponda tedesca. Nonostante siano emersi segnali di un più accentuato impegno della Germania in aree come il Sahel, Berlino ha più volte, e in occasioni significative, ribadito un approccio di basso profilo, se non defilato, nei confronti di aree di crisi come la Siria e la Libia. Tale atteggiamento tedesco, per altro, non è servito nel 2011 all'Italia come ancoraggio europeo per un'opzione alternativa all'accodarsi ad un'operazione militare che ne ridimensionava il ruolo in Libia. L'acutizzarsi delle tensioni tra Ucraina e Russia ha, inoltre, mostrato ancora una volta come le priorità della politica estera di Berlino si collochino più nelle aree nevralgiche dell'Europa centro-orientale che nel Medio Oriente. Ad oggi sono due le opzioni che l'Italia non può prendere in considerazione: basare il perseguimento dei propri obiettivi in Libia sull'esercizio di una forza autonoma (economica, politico/militare, diplomatica) che prescindendo dall'azione (o dall'inazione) americana; rinunciare ad una propria sfera di influenza libica (scelta improponibile per un imperialismo che, seppure straccione come quello italiano, non può non avere una politica mediterranea). Andrà verificato se sussistono nel contesto imperialistico gli spazi – e se l'imperialismo italiano ha oggi la capacità politica di sfruttarli – perché l'Italia possa tenere le posizioni mantenute in Libia, riservandosi di guadagnare terreno senza poter contare su operazioni simili, benché di opposta valenza, a quella condotta a suo danno nel 2011. Se questa prospettiva venisse a mancare, la Libia potrebbe rivelarsi per l'imperialismo italiano un nodo complesso, importante e ambivalente: da un lato i limiti dell'azione italiana su questo versante potrebbero risentire di un processo di indebolimento dell'imperialismo italiano, un processo che è non solo strettamente economico, ma anche sociale e politico; dall'altro le difficoltà ed eventuali nuovi smacchi in Libia potrebbero accentuare e accelerare ulteriormente questo indebolimento. Certo è che un degrado ulteriore dello spessore e dello status dell'imperialismo straccione non ne attenuerebbe la carica reazionaria nelle relazioni di classe al suo interno né la velenosa attitudine manovriera sul piano internazionale, anzi.

INTRICATO GIOCO TEDESCO NELL'EST EUROPA

La questione ucraina torna a tenere banco nelle relazioni tra le potenze imperialiste. Russia e Ucraina hanno nuovamente riacutizzato lo scontro, questa volta a far accendere i riflettori sui due Paesi è stato il confronto navale avvenuto nello stretto di Kerch, con il fermo da parte russa di tre navi ucraine salpate dal porto di Odessa e dirette nel Mar d'Azov. Le tensioni intorno alla Crimea tra Mosca e Kiev nei fatti non si sono mai sopite, ma questa volta hanno manifestato una recrudescenza tale da chiamare immediatamente in causa l'intervento diplomatico e il ruolo politico di alcune delle principali centrali imperialiste. Vi sono stati, tra Russia e Ucraina, scambi di accuse e minacce. La Russia oltre ad aver sequestrato le navi ha proceduto all'arresto di 24 marinai ucraini presenti a bordo, mentre la risposta ucraina è stata l'introduzione della legge marziale per 30 giorni. Lo stretto di Kerch da quando la Crimea è stata di fatto accorpata alla Russia è diventato, nel confronto tra Mosca e Kiev, un passaggio di vitale importanza per l'accesso e il controllo del Mar d'Azov. Come accennavamo, il riaccendersi della diatriba tra Mosca e Kiev ha chiamato in causa alcune centrali imperialiste, in prima fila Germania e Stati Uniti, ma le prese di posizione a favore dell'Ucraina e le condanne dell'operato di Mosca non hanno impedito ancora una volta alla Russia di dimostrare la capacità di muoversi nel suo spazio regionale senza retrocedere di fronte ad un coro di critiche sul piano internazionale. A rendere più intricata la vicenda vi è anche il nodo del gasdotto Nord Stream 2. Questa infrastruttura, quasi ultimata, porterà il gas dalla Russia alla Germania passando per il Mar Baltico, tagliando fuori di fatto diversi Paesi dell'Europa centro-orientale e soprattutto l'Ucraina. Si parla della realizzazione di un gasdotto che trasporterà 55 miliardi di metri cubi di gas all'anno in Germania, ponendo Berlino in una condizione di vantaggio, fa-

cendone lo snodo tra il gas russo e il resto dell'Europa. Ma per la Germania, alle prese con una fase critica degli equilibri politici interni, anche questo dossier si presenta tutt'altro che semplice, dal momento che si riverbera su un più ampio intreccio di relazioni e sviluppi in cui Berlino riveste un ruolo importante e delicato.

La contesa nel Mar d'Azov

L'intesa trovata nel 2014 a Minsk ha arginato il pericolo di una escalation militare in Ucraina. Non è in vista un imminente confronto armato tra grandi potenze intorno al nodo ucraino. Come scrivevamo nel 2014, *«le condizioni del confronto imperialistico non lasciano intravedere nell'immediato il precipitare del conflitto tra metropoli imperialistiche. Ma il confronto sull'Ucraina è un crudo cono di luce su quella che potrebbe tornare ad essere un'importante linea di faglia negli sviluppi imperialistici»*¹. Il conflitto tra Kiev e Mosca (con le entità legate a quest'ultima), fatti salvi momenti di aggravamento degli scontri, rimane comunque un conflitto a bassa intensità. Il controllo del Mar d'Azov per la Russia ha un'importanza strategica, sulle coste di quella piccola sezione del Mar Nero si affaccia non solo la Russia ma anche l'Ucraina e la Repubblica di Donetsk, altra regione resasi indipendente da Kiev. La Crimea oggi, dopo la costruzione del ponte di Kerch che collega il territorio russo alla Crimea, appare meno isolata dalla Russia, ma potrebbe non bastare come collegamento nelle prospettive russe. La Crimea è separata dalla Russia dalla Repubblica di Donetsk, dall'Oblast di Zaporogia e dall'Oblast di Cherson, potrebbe rientrare negli interessi strategici russi riuscire a rafforzare il controllo anche su queste due regioni, soprattutto qualora non si verificasse un cambio politico a Kiev meno ostile nei confronti di Mosca. Per il momento

la Russia controlla, attraverso il ponte di Kerch, il flusso di ingresso e uscita dal Mar d'Azov, rendendo una quota significativa anche dell'economia ucraina sempre più sotto controllo da parte russa. Per l'Ucraina lo sbocco sul Mar d'Azov non può che avere un valore economico e geograficamente strategico, i porti di Mariupol e Berdyansk, causa il blocco navale imposto dalla Russia, sono rimasti inattivi per diversi giorni. Inoltre, nel mese di settembre di quest'anno l'Ucraina aveva deciso di costruire una nuova base navale proprio a Berdyansk. La Russia si muove con determinazione in un'area che considera di propria competenza, l'Ucraina per il momento ha incassato l'appoggio di Germania, Francia e Stati Uniti ma senza riuscire a fermare nei fatti l'azione russa. Berlino e la Ue hanno respinto la richiesta di Kiev di schierare navi da guerra, un'opzione questa che non può ad oggi rientrare nell'interesse tedesco. La rivista *Foreign Affairs*, molto critica nei confronti della Russia e della sua azione aggressiva nei confronti dell'Ucraina, afferma che si è prodotto uno spartiacque, «*per la prima volta dall'inizio del conflitto nella primavera del 2014, forze russe che operano sotto la bandiera russa hanno apertamente attaccato l'Ucraina*». Per la rivista americana di politica internazionale è stata «*la mancanza di una solida reazione internazionale all'attacco navale russo*» a suscitare molta preoccupazione nel presidente ucraino Petro Poroshenko, e alle proposte di intervento di quest'ultimo, per altro «*piuttosto fantasiose*», ha fatto da contraltare una realtà dei fatti che vede la mancanza in Europa di una potenza disposta ad imbracciare il fucile: «*Nessuno in Europa sembra disposto a morire per Kiev*». Secondo l'analisi di *Foreign Affairs*, il futuro dell'Ucraina dipenderà dalla «*prontezza collettiva dell'Occidente nell'affrontare l'aggressione russa in Ucraina. Dopo quasi cinque anni di mezze misure, pochi si aspettano cambiamenti drammatici*»². Le potenze occidentali approciano e cercano di impugnare la questione ucraina in modo differente a seconda dei propri

interessi. Non va trascurato che per gli Stati Uniti è fondamentale che una certa permanente vitalità russa nell'area possa fare da contraltare all'influenza tedesca, continuando a tenere impegnata la Germania. Per quest'ultima il quadro si presenta in modo assai differente, con risvolti di grande complessità.

La Germania e il suo ruolo nell'area

L'azione diplomatica tedesca nella gestione della crisi ucraina è divenuta significativa nell'ultimo periodo. La cancelliera Angela Merkel nei confronti della vicenda del Mar d'Azov ha da subito annunciato di voler affrontare la questione all'interno del quadro del cosiddetto formato Normandia che vede coinvolte, oltre alla Germania, la Francia, la Russia e l'Ucraina. Tale opzione politica, se non ha certamente neutralizzato la proiezione della Russia, ha però permesso a Berlino di inserirsi in un contesto importante per la propria influenza nell'Est Europa. Ma la questione del ruolo della Germania nella regione va ben oltre le formule adottate per contenere la crisi ucraina e preservare in essa l'influenza e la capacità di intervento di Berlino. Annotiamo, in quest'ultima fiammata della crisi ucraina, un primo segnale diverso da parte russa. In prima battuta il ministro degli Esteri Sergej Lavrov ha espressamente rifiutato l'offerta di mediazione di Berlino e Parigi, «*non vedo la necessità di alcun tipo di mediatori*»³. Lavrov è stato netto nel lanciare un messaggio nei confronti della propensione all'inserimento di Paesi terzi in una partita dalla portata strategica per Mosca e in cui l'esito della mossa russa non è ancora stabilizzato: «*Le autorità dei nostri due Paesi possono discutere da sole. Se dovessero sorgere questioni tecniche, che non sono chiare alla parte ucraina, potrebbero essere risolte a livello delle autorità di confine*»⁴. Pur muovendosi in un'area in cui può esprimere una storica influenza, Berlino deve seguire con cautela un sentiero stretto, su cui incombono, intimamente connessi, il problema della mancata soluzione della questione europea nel senso di una com-

piuta leadership tedesca e quello delle perduranti possibilità di intervento degli Stati Uniti quali oggettiva potenza europea. Da un lato, l'imperativo è evitare un duro confronto con Mosca, suscettibile di assumere sempre più un profilo militare oggi ancora troppo oneroso per Berlino, oltre a pregiudicare un'oggettiva convergenza di interessi su diversi piani e schiudere ulteriori spazi per un ruolo dell'imperialismo americano, molto più attrezzato a svolgere il ruolo di ombrello militare per i Paesi dell'Est. Dall'altro, troppa accondiscendenza verso le mosse russe significherebbe lanciare un messaggio ai Paesi dell'Europa centro-orientale, alcuni dei quali conservano una storica disposizione a collegarsi ad una forza protettrice, esterna alla potenziale tenaglia russo-tedesca. Ancora una volta si profilerebbe un incremento del ruolo statunitense. È interessante osservare come il tema degli effetti della politica russa della Germania sui rapporti di Berlino con le capitali dell'Est Europa sia presente nella stampa tedesca, ma, in linea con un profilo tradizionale della Germania post Seconda guerra mondiale, declinato nei termini di un interesse nazionale tedesco ormai incorporato nell'interesse generale europeo⁵. Il perseguimento dell'interesse nazionale tedesco si fa largo nella crisi ucraina mascherato come interesse dell'Europa unita proprio quando è proprio l'assenza di un'Europa unita, con i Paesi della parte orientale del continente ancora pienamente capaci di adottare una propria politica estera, a porre la questione di come tutelare l'interesse nazionale tedesco nelle relazioni con i Paesi dell'Est Europa di fronte alla crisi ucraina. Ecco un paradosso degli effetti e della rielaborazione ideologica della precedente sconfitta del tentativo di unificazione europea dell'imperialismo tedesco.

Anche la questione del gasdotto Nord Stream 2, al centro di un vivace confronto politico in Germania, è in realtà ben più complessa di come può apparire sulla base delle sue interpretazioni più correnti. Uno dei principali argomenti, anche sulla stampa tedesca, contro que-

sta realizzazione è che, con una nuova via di trasporto energetica ad escludere l'Ucraina, Mosca non avrebbe più freni nella sua politica aggressiva verso Kiev. Si tende però ad ignorare che sull'altro piatto della bilancia potrebbe pesare l'opzione di sottrarre alla Russia un'importante carta da giocare nei rapporti con il proprio versante occidentale, una carta che Mosca non potrebbe utilizzare con la stessa prontezza ed efficacia se il suo diretto interlocutore energetico divenisse, al posto di Kiev, Berlino. Certo, alla Russia rimarrebbero altri strumenti di pressione nei confronti dell'Ucraina, primo tra tutti quello militare, ma a prezzo di una possibile escalation e comunque sulla base di un ruolo più diretto e forte della Germania anche sul piano della trattativa energetico-economica. Fermo restando che la prospettiva di un drastico acuirsi, di un salto di qualità nello scontro tra Russia e Ucraina, vista l'impossibilità per Mosca di agire sulla leva del gas, porta con sé scenari talmente gravidi di incognite e problematiche per la Germania e per il suo ruolo nella regione da poterla frenare nello scegliere con eccessiva esuberanza la strada del ridimensionamento del potere contrattuale russo rispetto a Kiev. Il *do ut des* di Berlino nei confronti di Mosca va visto su molteplici tavoli, riconducibili in ultima analisi alla questione del cuore europeo dell'influenza e dello status imperialistico della Germania.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Prefazione a Edmondo Lorenzo, *Ucraina terra irrisolta nel confronto imperialistico*, Prospettiva Marxista, maggio 2014.

² Peter Dickinson, "Can the West Prevent the Slow Strangulation of Ukraine?", *Foreign Affairs* (edizione on line), 5 dicembre 2018.

³ Monica Ricci Sargentini, «La confessione dei marinai ucraini Kiev: "Mosca li sta ricattando" No di Mosca a mediazione Ue», *Corriere della Sera* (edizione on line), 27 novembre 2018.

⁴ Paolo Valentino, "Crisi con l'ucraina Da Mosca arriva l'alt ai mediatori L'UE valuta sanzioni", *Corriere della Sera*, 28 novembre.

⁵ Reinhard Vesper, "An Kiews Seite", *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 30 novembre 2018.

MIDTERM 2018, L'“ONDA BLU” NON RICOMPONE LA FRATTURA NELLA BORGHESIA STATUNITENSE

Le elezioni di midterm 2018 sono state seguite dalla stampa internazionale, e per certi aspetti soprattutto da quella nostrana, con un atteggiamento da tifo da stadio, riportando giudizi spesso guidati più dalle viscere che non dalla fredda riflessione.

Inoltre, anche dopo che i dati elettorali si sono via via resi disponibili, tali giudizi non sono andati modificandosi radicalmente, ma hanno seguito la “partigianeria” originaria, quasi che ad essere analizzato non fosse un fenomeno politico, bensì una partita di calcio. Tutto questo ha “intorpidito” ancora di più il quadro generale, almeno quello riportato dalle analisi giornalistiche, rendendo ardua l'interpretazione dell'esito elettorale in quanto la lucida riflessione sui dati statistici è stata relegata al ruolo di mero contorno “tecnicistico”. I giudizi si sono così fatti “estremi”, sia per i sostenitori di Trump che per i suoi detrattori, a seconda che il punto di partenza fosse la disfatta del Tycoon, nell'immagine allegorica dell'“onda blu” del partito democratico, oppure fosse la sua definitiva affermazione, con il crollo delle miserrime aspettative dei democratici. Uno stato delle cose generato dall'alto livello di scontro tra frazioni borghesi da cui si fatica a delineare una linea strategica generale.

Oggi, ancora più che in passato, non possiamo affidarci alle interpretazioni borghesi. Possiamo trarne spunti interessanti di riflessione, senza dubbio, ma in un periodo come questo distinto da forti oscillazioni politiche, che si caratterizza sempre più come una sorta di momento di transizione in cui le borghesie delle principali metropoli mondiali, e non solo, fanno fatica ad elaborare una linea strategica condivisa o predominante, è necessario uno sforzo ulteriore di analisi e approfondimento teorico. Individuare cioè una chiave di lettura degli avvenimenti che sia emancipante nei confron-

ti delle elaborazioni della classe dominante e che permetta di studiare con freddezza i fatti politici.

Il partito democratico riesce a conquistare la Camera dei rappresentanti, e l'Amministrazione Trump si trova a dover gestire la cosiddetta situazione dell'“anatra zoppa” (lame duck), circostanza che si genera quando il presidente in carica si trova uno dei rami del Congresso in cui il proprio partito politico di riferimento è in minoranza. Questo può essere motivo di intralcio nell'azione governativa, se la maggioranza avversaria riesce a trovare una forte unità di intenti, bloccando le iniziative dell'Amministrazione in carica. Bisogna comunque tenere in considerazione che nella storia dei Governi statunitensi a partire dal 1934 questa non è certo una novità e soltanto George W. Bush (partito repubblicano) non ha perso seggi nelle elezioni di midterm.

Secondo gli ultimi dati riportati dal *Financial Times*, il partito democratico alla Camera dei rappresentanti raggiunge quota 236, mentre il partito repubblicano scende a quota 199 (un seggio però è ancora al momento in discussione). Prima delle elezioni i democratici registravano 195 seggi mentre i repubblicani 240. I seggi repubblicani che passano ai democratici sono 43 mentre 3 sono i seggi democratici che passano ai repubblicani. Tali seggi sono così distribuiti:

- Democratici: Arizona (1), California (7), Colorado (1), Florida (2), Georgia (1), Illinois (2), Iowa (2), Kansas (1), Maine (1), Michigan (2), Minnesota (2), New Jersey (4), New Mexico (1), New York (3), Oklahoma (1), Pennsylvania (4), South Carolina (1), Texas (2), Utah (1), Virginia (3), Washington (1).
- Repubblicani: Minnesota (2), Pennsylvania (1).

Al Senato il partito repubblicano si rafforza, portando i senatori da 51 a 53. I repub-

blicani conquistano nuovi seggi in Florida, Indiana, Missouri e North Dakota mentre i democratici scendono da 47 a 45 ma conquistano seggi a discapito dei repubblicani in Arizona e Nevada (ricordiamo che, sul totale dei senatori, due risultano indipendenti).

Per avere un quadro esplicativo, di massima, sui flussi elettorali, ci sembra opportuno effettuare un raffronto dei dati in termini assoluti per quello che concerne l'elezione alla Camera dei rappresentanti, in questo modo è garantito un buon grado di omogeneità nel confronto dei vari periodi elettorali.

Stando ai dati riportati dall'*Office of the Clerk* (<http://clerk.house.gov/>), nel 2010 (midterm) i voti, per la Camera dei rappresentanti, per il partito repubblicano sono stati 44.593.666, mentre i democratici toccano quota 38.854.459. I repubblicani sopravanzano i democratici di 5.739.207 voti. Nel 2012 (presidenziali) i repubblicani racimolano 57.622.827 voti, mentre i democratici 59.214.910, i democratici sopravanzano i repubblicani di 1.592.083 voti. Nel 2014 (midterm) i repubblicani toccano quota 39.926.526 mentre i democratici prendono 35.368.840 voti, il partito repubblicano batte quello democratico per 4.557.686 voti. Nel 2016 (presidenziali) i repubblicani toc-

ocratico 60.727.598 voti (non si tratta ancora di un dato ufficiale, ma risulta comunque attendibile). I democratici sopravanzano i repubblicani di 9.743.703 voti (rispetto agli anni presi a riferimento si tratta anche della distanza più grande raggiunta tra i due partiti).

Da questi dati si evince come rispetto alle ultime elezioni di midterm quest'ultime siano risultate essere molto più "sentite" da parte dell'elettorato, in special modo per la parte democratica. Se nel 2010 il totale dei voti repubblicani e democratici era di 83.448.125 e nel 2014 di 75.295.366 (-8.152.759 sul 2010), nel 2018 siamo a quota 111.711.493 (+36.416.127 sul 2014).

Rispetto alle precedenti elezioni per la Camera dei rappresentanti (presidenziali) i democratici perdono soltanto 689.856 voti, mentre i repubblicani lasciano sul campo 11.788.330 voti. L'astensione colpisce soprattutto la parte repubblicana, mentre i democratici "tengono" sostanzialmente il loro numero di consensi. La chiamata alle armi da parte del Partito democratico ha sortito, in parte, il suo effetto.

Se poi prendiamo a confronto gli Stati "chiave" delle ultime elezioni presidenziali, quelli che sono costati la sconfitta alla Clinton, vediamo come la preferenza adesso premi il partito democratico.

ELEZIONI PER LA CAMERA DEI RAPPRESENTANTI						
	2016			2018		
STATI	REP.	DEM.	Δ (REP. - DEM.)	REP.	DEM.	Δ (REP. - DEM.)
Florida	4.733.630	3.985.050	748.580	3.675.417	3.307.228	368.189
Michigan	2.243.402	2.193.980	49.422	1.847.480	2.165.586	-318.106
Wisconsin	1.270.279	1.379.996	-109.717	1.172.993	1.367.497	-194.504
Ohio	2.996.017	2.154.523	841.494	2.291.333	2.082.684	208.649
Pennsylvania	3.096.576	2.625.157	471.419	2.206.260	2.712.665	-506.405
Iowa	813.153	673.969	139.184	612.338	664.676	-52.338

cano quota 62.772.225 voti mentre i democratici 61.417.454 voti, i repubblicani sopravanzano i democratici di 1.354.771 voti. Nel 2018 (midterm) il partito repubblicano prende 50.983.895 voti mentre quello de-

Prima il rapporto era 5 a 1 per i repubblicani, adesso è 4 a 2 per i democratici. I democratici si riprendono il Michigan, la Pennsylvania e l'Iowa, mentre negli altri Stati la distanza con i repubblicani si assot-

taglia sensibilmente.

I repubblicani, nel bilancio complessivo elettorale, perdono 7 governatori a favore dei democratici (in tutto sono 23 governatori democratici contro 27 repubblicani). Gli Stati che passano ai democratici sono: Illinois, Kansas, Maine, Michigan, Nevada, New Mexico, Wisconsin.

Il presidente Trump, rispetto al contesto preelettorale, deve affrontare una situazione scomoda, è vero che si tratta di un qualcosa comune alle precedenti Amministrazioni, ad esempio all'Amministrazione Obama, ma lo scontro tra partito democratico e repubblicano pare più acceso del solito, o meglio tra partito democratico e la frazione repubblicana di Donald Trump. Il contesto dell'“anatra zoppa”, ovvero un ramo del Congresso in mano all'opposizione, può essere di intralcio alle iniziative del Governo. Basti pensare a quello che sta succedendo al Congresso proprio in questi giorni con la battaglia per l'approvazione del bilancio governativo. La nuova Camera infatti ha approvato una legge di bilancio, con lo scopo di superare lo *shutdown* e far ripartire così l'attività del Governo federale, in parte paralizzato a causa della mancanza di fondi. Tale proposta non prevede il finanziamento di 5 miliardi di dollari di fondi per l'edificazione del muro ai confini con il Messico. Senza tale finanziamento Trump in precedenza ha affermato che non approverà alcun provvedimento. La proposta democratica adesso passa al Senato, con maggioranza repubblicana, e il portavoce del Senato repubblicano ha dichiarato che verrà bocciata, facendo continuare l'impasse amministrativa. Anche se dalle recenti dichiarazioni della neo eletta presidente della Camera Nancy Pelosi (democratica, San Francisco) e di Mitch McConnell (repubblicano, Kentucky), leader della maggioranza del Senato, si intravede una possibilità di dialogo, essendo disponibili al compromesso, il livello dello scontro tra frazioni borghesi pare essere ancora elevato. La linea di faglia generata dal processo di definizione di una

nuova linea strategica della borghesia statunitense non si è ancora richiusa.

Trump, in seno al partito repubblicano, pare che sia riuscito a rafforzarsi, ma non ha ancora trovato piena stabilità per la propria Amministrazione. Le eclatanti, recenti dimissioni del Segretario alla Difesa, James Norman Mattis, in aperto disaccordo con la presidenza sulla gestione della crisi siriana, sono solo il recente atto di un rimpasto continuo dell'entourage del Governo del Tycoon dove la presenza dei militari era sino ad oggi vista come garanzia, soprattutto di fronte agli alleati a livello internazionale, di una certa continuità nella politica estera americana. Della “truppa degli adulti” oggi non resta più nessuno. Tra questi ricordiamo Jeff Sessions, Giustizia, Rex Tillerson, agli Affari Esteri e H.R. McMaster alla Sicurezza Nazionale. Secondo un'analisi della *Brookings Institution* (nel report denominato *Tracking turnover in the Trump administration*) dei 65 collaboratori principali di Trump, 42 sono stati cambiati, ovvero il 65%, Obama registra il 24% mentre George W. Bush il 33%. Dei 42, ben 25 sono stati estromessi dall'ufficio esecutivo del presidente, di cui 14 costretti alle dimissioni e 11 hanno lasciato il loro incarico volontariamente.

Il quadro politico della borghesia statunitense continua ad essere percorso da profonde divisioni. Il fattore di novità e di attrito nella politica americana, caratterizzato dal “trumpismo”, non è stato cancellato dall'“onda blu” dei democratici. La “normalità” è ancora lungi dall'essere ripristinata, così come la definizione di uno stabile baricentro per la politica capitalistica del primo imperialismo mondiale. La lotta tra frazioni borghesi rimane attestata su alti livelli e questo non potrà che avere ripercussioni nel confronto politico tra partiti e nei partiti. In questo contesto non sono da escludere i possibili, ulteriori tentativi di arruolare il proletariato sotto questa o quella nefasta bandiera borghese.

L'ONDATA POPULISTA SI ESTENDE ANCHE AL CAPITALISMO BRASILIANO

Nell'analizzare la vittoria di Jair Bolsonaro¹, figura spesso accostata a Trump per i suoi tratti "populisti", dobbiamo sforzarci di individuare quali sono gli elementi generali e quelli particolari di quel fenomeno generico definito come populismo, che si sta riverberando anche sulla realtà brasiliana.

Nel caso specifico brasiliano sembra che la lotta tra frazioni borghesi abbia trovato uno strumento per "scardinare" un sistema politico che non era più in grado di rispondere agli interessi di parti importanti di tali frazioni, messe sotto pressione da una sfavorevole dinamica del mercato mondiale che ha visto l'emergere prorompente delle debolezze del capitalismo brasiliano e di tutte le sue contraddizioni. Nella forma pare emergere qualcosa di simile al fenomeno Trump, ma nello specifico la sostanza potrebbe essere differente. O meglio, il populismo brasiliano potrebbe essere la possibile risposta ad una situazione di debolezza in cui la borghesia fatica a trovare una linea strategica generale adeguata, risposta che le tradizionali formazioni politiche di riferimento hanno dimostrato di non poter dare.

Quando nel 2010 abbiamo analizzato la prima elezione a presidente di Dilma Rousseff, abbiamo messo in evidenza alcune analisi sociologiche sulla *governance* del PT (*Partido dos Trabalhadores*), stigmatizzata dal politologo brasiliano André Singer con il termine di "Lulismo". Questo perché mettevano in risalto un aspetto interessante nella formazione del consenso nei confronti della compagine governativa *lulista*. Con tale definizione si intendeva un sistema basato sui programmi di sostegno del reddito, come la *Bolsa Família*, che interessavano soprattutto la popolazione residente nelle aree svantaggiate del Nord, in special modo nella macroregione del Nordeste. A questi programmi di sostegno però si affiancavano politiche economiche di stampo "liberista" improntate all'austerità economica e volte alla stabilizzazione della moneta nazionale. Una politica sorta dalle ceneri del *mensalao*, un sistema di compravendita parlamentare ideato dal PT per attrarre nella propria orbita deputati e senatori appartenenti ad altre formazioni politiche, e basato sulla ristrutturazione interna del primo partito di Governo.

Questo particolare sistema poteva reggere solo in presenza di tassi di crescita del Pil consistenti, anche perché il potenziamento progressivo dei programmi di sostegno del reddito, aumento del salario minimo e delle pensioni erano mal digerite dalle componenti borghesi delle regioni economicamente più sviluppate, le macroregioni del Sul, del Centro-Oeste e soprattutto del Sudeste.

Infatti sarà proprio da Sao Paulo, centro propulsivo dell'economia brasiliana, che inizierà a concretizzarsi una consistente opposizione al "dominio PT" e quindi al "Lulismo". Dapprima con le manifestazioni di matrice studentesca, volte a chiedere, ad una generica "politica", migliori infrastrutture per il Paese, poi via via allargandosi ad altri strati della società brasiliana, chiedendo la fine del Governo PT, sempre più messo sotto pressione dal sistema giudiziario con nuove indagini di corruzione. Ma fino a che l'economia brasiliana "teneva" e cresceva, queste istanze potevano essere in qualche modo contenute. Nel 2015 però il capitalismo brasiliano entra in una fase di recessione, -2% di crescita del Pil, l'inflazione tende ad aumentare sensibilmente, +8%, e la produzione industriale conosce un brusco arretramento, -6,5%. A questo quadro negativo si affiancava parallelamente il forte calo dei consensi registrato dal presidente Rousseff: all'inizio della presidenza il gradimento era pari al 60%, adesso ci si trovava di fronte ad un gradimento pari a circa il 9%, una caduta verticale.

L'esplosione della crisi politica brasiliana coincide con quello che la stampa brasiliana (e non solo) ha definito come lo scoppio della "bolla commerciale" a livello mondiale del mercato delle *commodities*. In sostanza con questo termine si va ad indicare un repentino calo dei prezzi causato dall'assestamento e dalla seguente contrazione della domanda di *commodities*, dopo che nel decennio passato tale mercato aveva conosciuto un importante e continuo incremento della domanda. Un mercato in crescita che prima del suo crollo aveva "gonfiato" gli scambi con l'estero e incrementato le entrate pubbliche. Il Brasile ha subito tale situazione in quanto risulta essere un'economia fortemente improntata all'export delle materie prime ma soprattutto delle *commodities*. Oltre il 50% delle esportazioni brasiliane sono caratterizzate da questi prodotti. Questo, unito al rallentamento dell'economia cinese, e quindi delle sue importazioni, e dell'area latinoamericana, soprattutto per quanto riguarda l'Argentina, sono state le concause principali della recessione brasiliana.

Il PT veniva quindi travolto da nuovi scandali per tangenti che riguardavano il suo rapporto con Petrobras, la multinazionale statale del petrolio brasiliana. In questo caso l'attività giudiziaria andava a toccare anche l'ex presidente Lula, che fino ad allora pareva intoccabile e che sarà poi giudicato colpevole e incarcerato.

Il PMDB, principale alleato di Governo, tenterà quindi di smarcarsi dal suo ora scomodo alleato, votando l'*impeachment*, insieme al PSDB, allora

principale partito di opposizione, del presidente Rousseff e facendosi promotore del nuovo Governo di transizione (il Governo di Michel Temer, ex ministro del Governo PT).

Nel 2010 al secondo turno Rousseff vinceva la presidenza con il 56,05% dei consensi, che in termini assoluti sono 55.752.529 voti. Rispetto al 2006 il PT perdeva il 4,78% e 2.542.513 voti. José Serra, esponente di spicco del PSDB, invece raggiungeva quota 43,95%, con 43.711.388 voti, guadagnando ciò che perdeva il PT. Sicuramente un avanzamento, ma non sufficiente a vincere le elezioni.

Nel secondo turno il PT si confermava con buone percentuali negli Stati più popolosi del Brasile, ma non riusciva ad eguagliare gli ottimi risultati del 2006 e soprattutto non “sfondava” a Sao Paulo.

A Bahia (Nord-Est), oltre 14 milioni di abitanti, si affermava con il 70,85% (sul 2006 -7,23%) contro il PSDB che si attestava al restante 29,15% (sul 2006 +7,23%).

A Rio de Janeiro (Sud-Est), oltre 15 milioni di abitanti, si affermava con il 60,48% (-9,21%) contro il 39,52% (+9,21%) del PSDB.

A Minas Gerais (Sud-Est), oltre 19 milioni di abitanti, si affermava con il 58,45% (-6,74%) contro il restante 41,55% (+6,74%) del PSDB.

Infine a Sao Paulo il PT si attestava al 45,95% (-1,79%) contro l'affermazione del PSDB del restante 54,05% (+1,79%).

La coalizione governativa nel secondo turno rispetto alle elezioni del 2006 arretrava soprattutto nelle macroregioni del Norte e del Nordeste e teneva, pur nella decrescita, nel Sud del Paese. Alcuni commentatori brasiliani, tra cui il quotidiano *Folha de Sao Paulo*, andavano affermando che la vittoria della Rousseff fosse stata sancita dalla conquista di consensi nello Stato di Minas Gerais (Sudeste). Sicuramente, pur rappresentando il Norte e specialmente il Nordeste una forte base elettorale per il PT, il Sud del Paese, e specialmente la macroregione del Sudeste, si riconfermava la chiave di volta per la vittoria delle elezioni presidenziali.

Nel 2014 sempre al secondo turno Rousseff si riconfermava, questa volta di misura, presidente con il 51,64% (54.501.118 voti) contro il 48,36% (51.041.155 voti) di Aécio Neves del PSDB, principale partito dell'allora opposizione. Neves conquistava le macroregioni del Sul e del Centro-Oeste e quasi tutto il Sudeste, tranne Minas Gerais e Rio de Janeiro che rimanevano ancorate alla Rousseff. Il riconfermato presidente si affermava in tutti gli Stati del Nordeste e nella maggioranza del Norte. La spaccatura, dal punto di vista della rappresentanza elettorale, tra Nord e Sud persisteva anche se non così netta come facevano presagire i sondaggi preelettorali, in quanto nel Sudeste

Rousseff manteneva la maggioranza in due importanti Stati, anche se il “caso Sao Paulo” era ancora una volta messo all'ordine del giorno.

Iniziavano così ad intravedersi le prime manifestazioni pauliste contro il PT e la sua “dittatura”.

Oggi, il quadro politico è profondamente mutato, con il PT messo all'opposizione ed il PSDB praticamente cannibalizzato da Bolsonaro.

Bolsonaro, PSL, si afferma con il 55,13% dei consensi, pari a 57.797.847 voti mentre lo sfidante del PT Fernando Haddad, ex sindaco di Sao Paulo e ministro dell'educazione dei precedenti Governi PT, si attesta a quota 44,87%, pari a 47.040.906 voti. Se nel 2010 la somma dei voti assoluti dei due principali candidati alla presidenza era di 99.463.917 unità, nel 2014 i voti aumentano toccando quota 105.542.273 (+6.078.356), mentre nelle ultime elezioni presidenziali il totale scende di poco a quota 104.838.753 (-703.520).

Rispetto alle precedenti elezioni, il PT perde questa volta nel Sudeste anche Minas Gerais e Rio de Janeiro, ma perde anche pezzi al Norte, mantenendo soltanto lo Stato di Parà e di Tocantis, e riconfermandosi nel Nordeste. Una tendenza che si era ravvisata già nelle precedenti elezioni, adesso si concretizza pienamente, ma non a favore del PSDB, che nella sostanza viene quasi del tutto spazzato via, ma a favore del partito di Bolsonaro, anche se a livello locale il PSDB rimane ancora una forza di un certo spessore, potendo contare, ad esempio, sul controllo dello Stato di Sao Paulo.

Travolti dall'ondata populista, il PT si trincerava nelle proprie roccaforti del Nordeste e a farne le spese è la storica opposizione del PSDB, individuato come una formazione politica che, pur se alternativa al PT, non risulta in grado di dare una risposta convincente alle istanze inesprese di importanti frazioni borghesi brasiliane, soprattutto provenienti dalle zone del Sud del Paese.

C. A.

NOTA:

¹ Bolsonaro nasce a Sao Paulo da genitori di origine italiana. Dopo la scuola superiore frequenta l'accademia militare. Ufficiale di carriera, presta servizio nei reparti di artiglieria e paracadutisti dell'esercito, ma viene espulso per essere stato l'artefice di una serie di esplosioni a basso potenziale in diverse caserme per cercare di capitalizzare l'insoddisfazione di una parte dei militari a causa delle basse retribuzioni. Solo con la conclusione di un processo controverso viene reintegrato con il grado di capitano della riserva. In seguito, sarà eletto come consigliere comunale per lo Stato di Rio de Janeiro, per diventare poi deputato alla Camera, prima per il *Partido Democrata Cristão*, poi con il *Partido da Frente Liberal* e infine con il *Partido Social Cristão*. Famosa la sua dichiarazione in cui si espresse, da deputato, in favore del fu regime militare e contro l'attuale democrazia brasiliana. Oggi milita nel *Partido Social Liberal*.

INDIA - LA “SORPRESA” NAZIONAL-POPULISTA

Dal 2014 l'India ha un Governo che è stato definito in vario modo: integralista religioso, populista, nazionalista. In una realtà come quella del subcontinente ognuna di queste definizioni ha una sua verità e, al contempo, quanto meno forti imprecisioni. Non si tratta di fare della semantica o delle esegesi delle varie opinioni espresse dagli osservatori, ma cercare di cogliere quegli aspetti fondamentali dei rapporti di classe esistenti, in modo da poter capire ed orientarsi nella lotta per un'autonoma politica proletaria.

Il fenomeno BJP ed in particolare la sua attuale incarnazione politica ai vertici dell'Esecutivo, ovvero il premier Narendra Modi, viene da lontano. Le sue radici sono nella RSS¹, l'associazione nata nel settembre 1925 con l'intento di formare un *Rashtra* indù (nazione indù). Nell'ispirazione iniziale esistevano, tra l'altro, alcune affinità coi gruppi di destra europei prima e durante la Seconda guerra mondiale. L'RSS crebbe divenendo un'importante formazione nazionalista, generando ulteriori organizzazioni affiliate che fondarono numerosi enti e realtà associative per diffondere le proprie convinzioni ideologiche legate al nazionalismo indù.

Ma non basterebbe tutto ciò a comprendere come questo blocco possa aver scalzato così potentemente l'Indian National Congress, un partito con più ampia e radicata diffusione, per di più saldamente al Governo dal '47 al '77, e successivamente in grado, anche attraverso formule di alleanza e di sostegno esterno, di esercitare una sostanziale egemonia nel quadro politico indiano per significativi periodi. Non basta se non si pone attenzione ai cambiamenti determinati dall'espansione economica occorsa a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso e soprattutto dal '91 in poi. Senza arrivare a conclusioni da materialismo meccanicista, si può notare una certa qual regolarità tra lo sviluppo economico in certi Stati/territori e la crescita del BJP².

Questo partito per lungo tempo ha avuto un radicamento limitato al Nord e all'Ovest del

Paese e anche quando nel passato è riuscito a partecipare al Governo, ha sempre fatto parte di variegata alleanze. La svolta, nella personalizzazione estremamente spinta della politica indiana, è coincisa con l'affermazione della figura di Modi. Già per anni primo ministro del Gujarat, Stato in cui lo sviluppo del PIL nel periodo post riforme economiche ha raggiunto picchi elevati, è una figura che ha raggruppato intorno al BJP nel 2014 il consenso di 171 su 550 milioni di elettori, numero di voti che per i meccanismi elettorali indiani ha permesso la conquista della maggioranza assoluta dei seggi parlamentari. Il personaggio si presenta come “self made man” non in termini economici, ma come “servitore della nazione indiana”. Già venditore di tè, ha cominciato la sua carriera politica come semplice attivista di partito, dimostrando però ben presto una determinazione e capacità organizzativa che lo hanno portato a scalare le gerarchie politiche fino al vertice. Vi è da dire che ha fama di integrità personale e questo molto lo ha aiutato, durante e successivamente il periodo detto della “scam season”³. Ciò non vuol dire che, con l'avvento al potere del BJP, la cronica corruzione, per ottenere ad esempio le licenze di sfruttamento di beni demaniali, oppure determinate facilitazioni ad ottenere crediti che si sa per certo saranno inesigibili, non esista più; semplicemente sono cambiati i cavalli che competono⁴. Le cronache indiane sono piene di indagini dei tribunali (sia statali che centrale) riguardanti la spoliazione del demanio, ma generalmente riguardano personaggi e aziende con posizioni economiche che potremmo definire come intermedie⁵. I grandi conglomerati sono passati indenni nel cambio politico proprio per l'enorme peso economico, industriale e sociale che hanno, contribuendo anche al cambiamento stesso. Bisogna, inoltre, tener presente una particolarità della struttura economico-sociale indiana, ovvero la presenza di un enorme settore “informale”. Definiamo come settore “formale” dell'economia quello costituito da aziende regolari, con una produttività alta, salari mediamente più alti, esistenza di sindacati e con rispetto delle leggi e

della fiscalità, mentre il settore “informale” è costituito da milioni di piccole o micro-aziende con bassa produttività, bassi salari e nessun welfare. Questo settore in India è particolarmente vasto, tanto che nel 2009-10 si calcola che l’81% degli occupati ne facesse parte, (a titolo di esempio in Messico questo settore supera di poco il 50% e in Brasile è intorno al 43%)⁶. L’intreccio tra i due settori è fortissimo, in quanto l’informale garantisce al formale una grande flessibilità, gli fornisce merci e servizi a basso costo, al prezzo di una precarietà sociale che anche grazie all’esistenza del sistema castale è, fino ad ora, rimasta sotto controllo. A titolo di esempio possiamo citare come nello Stato del Gujarat, che è stata la base di partenza di Modi, ci sia la presenza di conglomerati industriali e insieme di realtà come i cantieri di demolizione navale di Alang e Sosiya (che niente hanno da invidiare ai gironi infernali), dove, nelle peggiori condizioni, lavorano circa 55.000 proletari.

Da dati di analisti politici⁷ si rileva come il costo delle elezioni 2014 in India sia stato intorno ai 5 miliardi di dollari. È facile immaginare quanto il singolo seggio alla Lok Sabha oppure nei singoli Parlamenti statali indiani possa costare ai candidati e questo la dice lunga sugli intrecci economici e politici esistenti⁸. In un Paese, o meglio in una realtà continentale, in cui si consuma la rapida ascesa di capitalisti miliardari e in forte ed altresì variegato sviluppo economico, in cui coesistono le più stridenti contraddizioni, si possono riconoscere alcune caratteristiche politiche che erano evidenti nella democrazia degli Stati Uniti di inizio XX secolo, quella dei Rothschild, Vanderbilt o dei trust industriali dove i presidenti venivano votati anche dal “popolo” raccattato o comprato per le strade cittadine⁹. È in questo contesto che si è modificato il rapporto di forze tra INC e BJP. Se volessimo fornire una prima e approssimativa interpretazione del cambiamento, l’INC sembra essere rimasto più ancorato alla struttura delle industrie di Stato mentre il BJP è riuscito a cavalcare la richiesta dei ceti emergenti e, sfruttando l’ideologia indù che gli è propria, ha recuperato i voti delle caste inferiori. Notando anche come i dalit, o “intoccabili”, che comunque votano, si trovino ad appoggiare or l’uno or l’altro partito in funzione di possibili miglioramenti della propria posizione.

Tirando le somme con debita cautela, al momento il BJP è il partito che più intercetta il favore popolare, anche se è sottoposto a critiche da “destra” per non essere più incisivo con le liberalizzazioni e da “sinistra” per le politiche sociali. Lo scontro in essere da ormai molti mesi tra Modi ed il governatore della banca centrale indiana, che si è risolto con le dimissioni di quest’ultimo, è solo uno degli aspetti di questa lotta, senza poi dimenticare lo strisciante conflitto nel Kashmir o la guerriglia dei movimenti maolisti naxaliti nella striscia centrale del Deccan di cui praticamente ogni giorno i giornali indiani riportano notizia. Nei prossimi articoli cercheremo di esaminare l’attuale politica di Modi e le relative scelte economiche.

NOTE:

¹ Rashtriya Swayamsevak Sangh (Organizzazione Nazionale Patriottica o Corpo Nazionale Volontari) è un’organizzazione di volontariato paramilitare di destra, nazionalista indù. È ampiamente considerata come l’organizzazione madre del partito al Governo dell’India, il Bharatiya Janata Party. È da rimarcare come compaia in alcune fonti come la più grande organizzazione missionaria volontaria del mondo.

² La spinta maggiore del BJP si è verificata nel Nord-Ovest e nel Centro-Nord, mentre in altri Stati pur in situazione di forte sviluppo l’INC ha mantenuto i seggi passati. La legge elettorale prevede una divisione del territorio che ha molto peso nella determinazione del numero di seggi assegnati.

³ La cosiddetta stagione degli scandali, periodo in cui sono emersi chiaramente gli intrecci economico/politici e le varie malversazioni governative, una sorta di “mani pulite” indiana.

⁴ Un valido testo sulle inchieste e la situazione attuale indiana è *The billionaire Raj* di James Crabtree, Oneworld 2018.

⁵ Solo Vijay Mallya, proprietario del conglomerato United Breweries Group, miliardario in dollari, ex deputato del partito da lui stesso fondato, attualmente “profugo” a Londra, spicca per importanza economica tra gli imputati nei vari processi.

⁶ Dati tratti da *The economic rise of China and India*, di Vittorio Valli, Accademia University Press 2015.

⁷ Dati riportati da Eswaran Sridharan, *India’s Watershed Vote: Behind Modi’s Victory*, in *Journal of democracy*, ottobre 2014.

⁸ Figure inamovibili come Jayaram Jayalithaa, una ex attrice che per 14 anni ha governato il Tamil Nadu e che solo la dipartita da questo mondo ha fatto smettere, sono emblematiche di come in periodo elettorale vengano elargite regalie e favori per mantenere o conquistare un seggio. Vedi *The billionaire Raj*.

⁹ Memorabili a proposito rimangono le pagine del *Martin Eden* di Jack London.

TEORIE POLITICHE SUL DISPOTISMO ASIATICO

Delimitando la concezione di feudalesimo alla sola realtà europea e al Giappone, si pone il problema della classificazione storico-sociale delle altre realtà precapitalistiche.

Marx fa, da questo punto di vista, riferimento ad uno specifico modello di organizzazione che definisce «*modo di produzione asiatico*»; il rifiuto di generalizzare il modo di produzione feudale fuori dal vecchio continente impone il tentativo di definire un modo di produzione specifico, caratteristico dell'Oriente, che lo differenzi storicamente, politicamente e socialmente dall'Occidente e che, in qualche modo, possa aiutare a capire il ritardo di queste civiltà, spesso dotate di una base culturale e tecnologica importante, nel raggiungere un alto e generalizzato livello di sviluppo capitalistico.

Uguaglianza livellatrice e spirito di servitù

Come ricorda Perry Anderson, c'è una lunga tradizione culturale europea che ha confrontato, e spesso contrapposto, le strutture politiche e sociali europee a quelle asiatiche, una tradizione che si è venuta ad accentuare con la scoperta del Nuovo Mondo e l'espansione coloniale.

Già nell'antichità classica viene utilizzato, facendo riferimento all'Oriente, il termine «*dispotismo*», un termine che deve, nelle intenzioni, distinguere la struttura dello Stato europeo da quella asiatica. Aristotele sostiene che «*i barbari sono per natura più servili dei greci, e gli asiatici più servili degli europei; essi di conseguenza sopportano un regime dispotico senza protestare. Tali monarchie sono simili a tirannidi, ma sono sicure, in quanto ereditarie e legali*»¹.

In epoca moderna nasce l'esigenza di trovare terminologie che possano differenziare gli Stati europei dalle importanti sovrastrutture politiche del mondo islamico: Machiavelli e Bodin, per esempio, utilizzano il termine «*Gran signore*» per identificare l'autorità politica dello Stato turco in contrapposizione ai sovrani occidentali.

Montesquieu eredita dai suoi predecessori l'assioma secondo cui gli Stati asiatici, privi di forme stabili di proprietà privata,

siano caratterizzati da un potere arbitrario e tirannico. Il «*dispotismo asiatico*» non si basa solo sulla paura che incute ai sudditi bensì su un'uguaglianza livellatrice. L'assenza di una nobiltà ereditaria, da tempo osservata nell'Impero ottomano, diviene una condizione generalizzata di egualitarismo, servitù e sottomissione estesa a tutta l'Asia. La spiegazione di Montesquieu è una spiegazione puramente geografica, «*l'Asia è sempre stata patria di grandi imperi, di simili non ne sono mai esistiti in Europa, [...] le sue montagne sono meno coperte di neve, e i suoi fiumi sono meno profondi e formano barriere di minori dimensioni. In Asia quindi il potere deve sempre essere dispotico, poiché se lo stato di servitù non fosse estremo, si verifiche- rebbero nel continente divisioni che la regione non consente*»². In Europa invece le caratteristiche geografiche formano numerosi Stati di dimensione modesta pervasi da «*uno spirito di libertà*» che si contrappone allo spirito di servitù predominante in Asia.

Uguaglianza assoluta e proprietà statale della terra

L'impostazione di Montesquieu viene accettata, nei suoi tratti fondamentali, anche dai pensatori successivi. Adam Smith, contrapponendo l'Europa all'Asia, accentua il contrasto tra due alternativi modelli economici, dominati ciascuno da un particolare settore produttivo: manifattura e commercio estero per l'Occidente, agricoltura per l'Oriente. Smith pone in risalto il carattere prettamente agricolo delle società asiatiche o africane, e il ruolo in esse assunto dagli impianti idrici per l'irrigazione e il trasporto. Poiché, in questi Paesi, tutta la terra appartiene allo Stato, questi è direttamente interessato a favorire lo sviluppo agricolo. Facendo riferimento all'antico Egitto, all'India e alla Cina, Smith sottolinea l'importanza decisiva che in queste grandi sovrastrutture politiche hanno i lavori pubblici, come il mantenimento di buone strade e l'efficienza di un solido sistema di canali di irrigazione.

Anche Hegel riprende la tradizione del pensiero europeo sull'argomento sostenen-

do come Cina, Persia, Turchia e l'Asia in generale siano la patria del dispotismo. «*La Cina è il regno dell'uguaglianza assoluta, tutte le differenze esistenti sono possibili soltanto in funzione dell'amministrazione imperiale, in funzione della dignità, che ciascuno si acquista, di raggiungere un rango elevato nell'amministrazione. Dal momento che in Cina domina l'uguaglianza, ma non la libertà, il dispotismo è la forma di governo necessaria. Da noi gli uomini sono uguali solo davanti alla legge e in quel rapporto per cui hanno proprietà; a parte ciò, essi hanno ancora molti interessi e molte particolarità che occorre siano garantite, affinché esista per noi libertà. Al contrario, nell'impero cinese questi interessi particolari non sono per sé legittimi e il governo promana soltanto dall'imperatore, il quale lo mette in movimento come gerarchia di funzionari o mandarini*»³.

Richard Jones, successore di Malthus all'East India College, è il primo economista a pubblicare un'analisi approfondita sulle caratteristiche economiche delle società orientali. Nel suo *Saggio sulla distribuzione della ricchezza e le fonti di tassazione*, del 1831, sostiene che in tutta l'Asia i sovrani hanno sempre detenuto un diritto di proprietà esclusivo sul suolo: il sovrano è l'unico proprietario e la sua dipendenza dai mezzi di sussistenza agricoli è il fondamento di questo stabile dispotismo orientale.

Gli elementi dello Stato dispotico: assenza di proprietà privata, lavori di irrigazione su vasta scala e piccole comunità autonome di villaggio

Le tradizionali concezioni intellettuali, che contribuiscono alla formazione dell'opera di Marx e di Engels sull'argomento, accolgono una visione comune che contiene, mai in modo organico e unitario, elementi specifici che contraddistinguono il «*dispotismo orientale*»: proprietà statale della terra, assenza di nobiltà ereditaria, egualitarismo servile, predominio dell'agricoltura sull'industria, importanza dei lavori idraulici pubblici, immutabilità storica.

È a queste premesse teoriche che i fondatori del socialismo scientifico si ricollegano per cercare di spiegare, in un periodo in cui la difficoltà di reperibilità di dati e informazioni precisi su assetti politici così lontani non è trascurabile, le peculiarità

storico-sociali del continente asiatico.

Marx parlando del modo di produzione asiatico avvalorava l'idea che l'autorità politica fosse il proprietario unico ed esclusivo della terra, ma cerca di scorgere la base sociale di questo assetto, sostenendo che, dietro il velo della proprietà fondiaria di Stato, vi sia una appropriazione tribale o comunitaria della terra da parte di villaggi autarchici e indipendenti. Anche Engels, nel 1875, scrive come l'isolamento completo di queste comunità, che crea, in campagna, interessi identici ma mai comuni, sia la base del dispotismo orientale.

Marx ed Engels individuano la causa del dispotismo asiatico nella assenza della proprietà privata, e a questo elemento aggiungono l'importanza assunta dai lavori idraulici nello Stato dispotico. «*Quello che qui importa stabilire è che dappertutto il dominio politico ha avuto a suo fondamento l'esercizio di una funzione sociale, e che il dominio politico ha continuato ad esistere per lungo tempo solo laddove ha mantenuto l'esercizio di questa sua funzione sociale. Per quanto numerosi siano stati i governi dispotici che si sono formati e che sono caduti in Persia e in India, ognuno di essi sapeva in modo assolutamente preciso di essere l'imprenditore generale dell'irrigazione delle vallate fluviali, senza di che laggiù non sarebbe stata possibile l'agricoltura*»⁴.

Il segno distintivo di questo modo di produzione, che lo distingue chiaramente dal feudalesimo, diviene, per la giovane scuola marxista, l'assenza di proprietà privata della terra, lavori di irrigazione su vasta scala organizzati dall'autorità statale e elementi di comunità di villaggio autonome che formano un sistema sociale dominato dall'immobilismo e dalla staticità, un sistema sociale differente dalla dinamica, vivace e progressiva storia capitalistica del continente europeo.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Perry Anderson, *Lo Stato assoluto*, il Saggiatore, Milano 2014.

² *Ibidem*.

³ Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Editori Laterza, Roma-Bari 2003.

⁴ Friedrich Engels, *Anti-Dühring*, Editori Riuniti, Roma 1985.

IL PESO DELLE RISTRUTTURAZIONI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA NEL DECLINO DEL TRADEUNIONISMO ITALIANO

Il comparto manifatturiero è l'ambito capitalistico che più di tutti genera plusvalore e la grande concentrazione di capitale in questo comparto ha un ruolo fondamentale sia per la borghesia, nell'agone della competizione interimperialistica, sia per il proletariato e la sua organizzazione nella lotta contro la borghesia. L'indebolimento, o il declino in alcuni casi, di molte centrali imperialistiche occidentali a fronte del rafforzarsi di nuove potenze emergenti, risiede spesso nel processo di deindustrializzazione delle prime, accompagnato da un abnorme sviluppo del parassitismo, specialmente di quello finanziario, atto appunto a creare canali di recupero del plusvalore prodotto laddove le industrie si sono spostate. Parallelamente, i Paesi in cui le vecchie centrali imperialistiche hanno spostato il capitale industriale, si sono in questo senso sviluppati, diventando agguerriti concorrenti delle stesse centrali imperialistiche. I Paesi a vecchia industrializzazione stanno dunque affrontando la competizione globale con armi spuntate dalla deindustrializzazione e gravate dal fardello del parassitismo sempre più difficilmente gestibile o arginabile, mentre le nuove potenze emergenti, combattono la loro battaglia per la conquista di nuovi corridoi commerciali con il vantaggio di essere le nuove "fabbriche del mondo", traboccanti di plusvalore, che sempre meno sono disposte a cedere alle vecchie potenze. Un vantaggio questo che ad oggi non è comunque sufficiente a scalzare la primazia di potenze come gli Stati Uniti, e non supplisce alla mancanza di quel *know how* politico, diplomatico e militare, che invece le vecchie potenze hanno. In altre parole, se le vecchie potenze sono in affanno di fronte all'emergere di quelle nuove, quelle nuove scontano le contraddizioni derivanti proprio dalla vertiginosa rapidità del loro sviluppo.

Ma, come detto, le grandi concentrazioni industriali manifatturiere, sono anche i luoghi in cui, più di tutti, il proletariato, concentrato in grandi numeri, tende ad organizzarsi e ad esprimere i propri strumenti di lotta e di difesa storicamente più efficaci. Ricordiamo ad esempio il ruolo centrale che i comparti tessile e metalmeccanico hanno avuto nella

battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro. Il primo accordo in Italia che sanciva la riduzione dell'orario di lavoro da 55 a 48 ore settimanali e 8 ore giornaliere, siglato appunto dalla Fiom, è stato introdotto per tutte le officine meccaniche, navali e affini il 20 febbraio 1919, facendo così da apripista per l'introduzione delle 8 ore di lavoro giornaliere in tutti i settori il 15 marzo 1923. Le successive battaglie degli anni '60, che hanno portato alla "settimana corta" e all'introduzione di una serie di misure più favorevoli al lavoro dipendente, concretizzatisi con il varo dello Statuto dei Lavoratori nel 1970, non solo non sarebbero state vinte, ma con molte probabilità non sarebbero state neppure combattute a certi livelli senza la presenza di quelle grandi concentrazioni operaie che solo una parimenti grande concentrazione di capitale industriale poteva garantire. In questo senso, il fenomeno di forte ridimensionamento della grande industria manifatturiera a cui da tempo si sta assistendo in Occidente e in special modo in Italia, merita alcune riflessioni. L'attuale posizionamento dell'Italia al secondo posto sul podio europeo delle potenze manifatturiere, e all'ottavo posto (dati FMI 2018) come potenza mondiale in base al Pil, non è sufficiente a garantire al capitalismo italiano un proporzionale peso politico nello scacchiere internazionale, e anzi, nonostante questi numeri, l'imperialismo italiano è in continuo declino (si veda a proposito l'articolo *L'imperialismo italiano minato dal parassitismo e dalla piccola borghesia tra declino e voglia di rivalse*, sul numero 84 di *Prospettiva Marxista*). Ma soprattutto, questa cospicua presenza del tessuto manifatturiero in Italia non garantisce quella continuità della tradizione di lotta economica del proletariato che proprio in seno a questo tessuto si era sviluppata, così come le nuove concentrazioni di lavoratori salariati nella logistica e nella grande distribuzione, laddove ci sono, non stanno costituendo nuovi incubatori di lotta di classe diffusa e generalizzata, come invece è stata a suo tempo la grande industria manifatturiera. Ecco dunque che, per meglio comprendere la portata e le conseguenze della deindustrializzazione, è necessario dare ad

esse una dimensione, sottolineando gli aspetti che rendono il fenomeno italiano per certi versi *sui generis*.

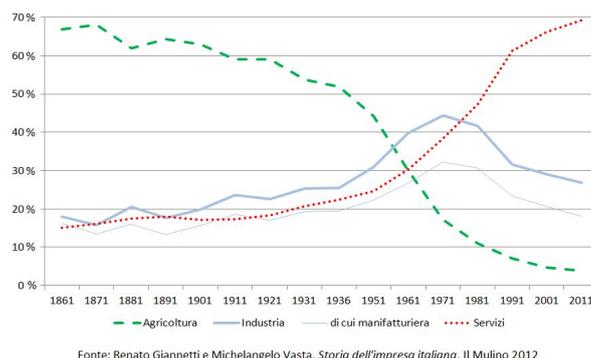
Se il livello di concentrazione della forza lavoro nelle industrie manifatturiere è stato il principale volano della lotta di classe nel Novecento, il proletariato italiano, rispetto a quello sfruttato nei principali Paesi maggiormente industrializzati, è stato in principio da questo punto di vista svantaggiato. La percentuale di occupati nell'industria manifatturiera ad esempio, si attestava nell'Italia del 1900 al 15,7%, contro il 22,1% degli Stati Uniti, il 25,2% della Francia, il 29,4% della Germania (nel 1907) ed il 40,3% del Regno Unito¹. Acché il livello di tale indicatore entrasse, per l'Italia, nella media di questi Paesi di riferimento, occorre attendere perlomeno la fine degli anni '60. Il 1958 si segnala come l'anno in cui gli occupati italiani nell'industria nel suo complesso (7.077.000) superano quelli dell'agricoltura (6.974.000)², mentre il 1971 è l'anno in cui, secondo il censimento decennale, si registra, con il 44,4%, il picco più alto degli occupati nell'industria (32,2% nell'industria manifatturiera), e proprio due anni prima, sostenuti da questa indiscutibile forza reale, gli operai avevano dato vita a quelle imponenti mobilitazioni tradeunionistiche passate alla storia come l'*autunno caldo*. Da lì in poi, in termini numerici, per il settore industriale in generale, così pure per il manifatturiero, sarà una continua discesa: a metà anni '70 avviene il sorpasso degli occupati dell'industria da parte degli occupati dei servizi, mentre tra il 1980 e il 1987 l'industria perde un milione di occupati³. Lo svantaggio derivato dalla minor quota di salariati in forza presso l'industria (e con essa quella manifatturiera) è durato dunque sino agli anni immediatamente successivi al boom economico, dove l'Italia, come mostra il grafico e la successiva tabella, ha raggiunto in questo senso picchi ragguardevoli. Sono stati gli anni in cui il proletariato italiano, forte dei numeri della propria concentrazione e delle condizioni del mercato del lavoro favorevoli (grazie anche ad un mercato ancora sostanzialmente protetto dalla concorrenza dei futuri Paesi emergenti), ha espresso i propri quadri sindacali migliori, abituati ad essere organizzatori di lotte e a guardare il datore di lavoro come un avversario. La progressiva perdita di occupati da parte dell'industria a favore dei servizi che si

registra in Italia dopo il 1971, è comune a tutti gli imperialismi avanzati, ad eccezione di Regno Unito e Stati Uniti, che iniziano il loro declino in tal senso con circa dieci anni di anticipo (vedi tabella). Quindi lo svantaggio che in questo senso appesantisce il proletariato italiano da lì in poi, è pure comune ai salariati dei maggiori Paesi avanzati. Anzi, tra i Paesi che hanno iniziato la corsa alla ristrutturazione industriale negli anni '70, chi se la passa peggio in epoca contemporanea in fatto di occupati nell'industria manifatturiera (così come nell'industria in generale) non è l'Italia ma bensì la Francia, mentre in fondo alla classifica troviamo Stati Uniti e Regno Unito, proprio perché hanno iniziato ad espellere forza lavoro dalle industrie manifatturiere già negli anni '60.

Anno	Francia	Germania	Italia	Regno Unito	Stati Uniti
1900	25,2	29,4	15,7	40,3	22,1
1910	28,9	(1907)	18,6	40,7	22,8
1920	24,9	32,3	17,1	37,0	26,4
1930	27,3	30,8	19,2	35,0	23,1
1940	n.d.	33,2	19,4	n.d.	24,7
1950	27,2	33,7	22,3	39,1	27,4
1960	28,2	37,5	26,8	37,7	29,1
1970	28,8	38,7	32,2	31,1	27,1
1980	25,3	35,8	30,7	28,5	21,2
1990	22,0	28,4	23,4	20,3	18,3
2001	14,8	24,3	20,7	17,2	12,1
2009	12,3	18,5	18,1	9,8	8,9

Fonte: Renato Giannetti e Michelangelo Vasta, *Storia dell'impresa italiana*, Il Mulino 2012

Struttura dell'occupazione nell'economia italiana (1861 - 2011)



A questo punto, se dovessimo presupporre come unica proporzionalità diretta al grado di effervescenza della lotta di classe il numero di occupati nell'industria manifatturiera, osserveremmo risultati altamente incoerenti a questo assunto. Nella Francia del modesto 12,3% di occupati nell'industria manifatturiera, in occasione di offensive padronali su larga scala quali la Loi Travail, la Loi Penicaud e l'attacco allo Statuto dei ferrovieri, il proletariato ha risposto ponendo in essere picchi di lotta difficilmente riscontrabili in epoca contemporanea nei Paesi a vecchia in-

dustrializzazione. Per la Germania, prima potenza industriale d'Europa con un'occupazione nel manifatturiero pari al 18,5% del totale nel 2009 e un Pil che si basa per il 30,7% sull'industria (dato del 2017 riportato dal *The World Factbook* della Cia), è già più intuitivo capire come siano presenti addirittura lotte d'attacco imbastite sulle classiche parole d'ordine "riduzione di orario lavorativo e aumento del salario", quando in tutto il mondo occidentale faticano ad emergere le lotte di difesa. Ne sono un esempio la lotta per la riduzione dell'orario lavorativo da 35 a 28 ore settimanali su base volontaria ed il parallelo aumento dei salari del 6% contro il 2% proposto dagli imprenditori ingaggiata dai metalmeccanici coordinati dal sindacato IG Metall all'inizio del 2018, in occasione del rinnovo del Ccnl di categoria. In questo caso si sono mobilitati 160.000 operai, scioperando a partire dalle industrie più rilevanti del settore, come Siemens, Caterpillar, Daimler, Airbus, Mercedes e Miele⁴. Così come hanno avuto ampio eco gli scioperi dei ferrovieri che nel 2015 hanno bloccato le ferrovie tedesche per rivendicare l'aumento salariale del 5% e la riduzione di un ora dell'orario lavorativo settimanale⁵. In Italia, seconda in Europa solo alla Germania per occupati nel manifatturiero (18,1% del totale, contro il 18,5% tedesco), le cose non vanno affatto così. La risposta del proletariato italiano alle maggiori sfide lanciate dal capitale nell'ultimo decennio (il "Colpo di Pomigliano" e il Jobs Act, solo per citare quelle di maggior impatto), è stata pressoché inesistente e, nei casi più clamorosi di crisi industriali complesse (come ad esempio le vicende Ilva, Bombardier, Tirreno Power, ecc.) quantomeno inadeguata. Inoltre, va sottolineato che, pur con tutti i limiti che si possono loro attribuire, i sindacati storicamente più rappresentativi in Francia ed in Germania (come la francese Cgt, o i grandi sindacati di categoria tedeschi come appunto IG Metall), hanno conservato nel tempo il loro ruolo di organizzatori di lotte per la difesa dei lavoratori. Lo stesso non si può dire invece degli storici e maggiormente rappresentativi sindacati italiani, che hanno abdicato a questo ruolo, ritenendo la non-lotta un successo, in quanto superamento di schemi "ideologici e novecenteschi", e che guardano al datore di lavoro non più come un avversario, ma sempre più spesso come un soggetto con cui collaborare,

in nome di non meglio precisati interessi comuni.

Ecco dunque come la progressiva e costante emorragia di lavoratori sfruttati nell'industria manifatturiera ha sì contribuito allo scadere generale della quantità e della qualità delle lotte dei salariati occidentali rispetto alle decadi precedenti, ma non basta a spiegare l'attuale condizione di estrema debolezza del proletariato italiano, giunto unitamente agli organi da esso espressi, ad un grado di subalternità agli interessi borghesi per certi versi inedito, almeno nella scala europea. La nebbia sulla questione inizia però a diradarsi se si sposta il *focus* dal numero di occupati totali dell'industria manifatturiera alla dimensione di queste industrie e alla percentuale di forza lavoro che ogni settore dimensionale occupa. L'Italia infatti, in gran parte del suo decorso storico, si è distinta per avere una dimensione media di impresa più contenuta rispetto ai Paesi maggiormente industrializzati. Come ci mostra la tabella sotto riportata, l'industria manifatturiera non è certo sfuggita a questa dinamica.

Percentuale addetti nell'industria manifatturiera per classi dimensionali (1961 - 1990)						
Paesi	Anni	1-9	10-49	50-99	100-499	>500
Italia	1961	28,0	19,0	10,1	21,5	21,4
	1981	23,5	26,0	10,0	21,0	19,5
	1991	26,2	31,7	10,0	19,2	12,9
Francia	1962	6,4	13,8	8,3	22,9	48,6
	1977	8,7	11,3	7,2	22,3	50,5
	1990	14,5	16,4	8,9	22,0	38,3
Germania	1967	3,9	6,2	7,5	25,2	57,2
	1977	3,9	6,9	7,7	23,5	58,0
	1990	4,7	6,8	7,8	24,1	56,6
Regno Unito	1968		11,0	8,0	31,6	49,5
	1977	3,8	9,4	7,1	25,6	54,3
	1990	5,8	14,0	9,3	30,0	40,9
Stati Uniti	1967	2,5	11,4	9,4	31,1	45,5
	1977	2,9	12,4	10,1	33,6	41,0
	1987	3,7	14,7	11,1	34,5	36,0

Fonte: Renato Giannetti e Michelangelo Vasta, *Storia dell'impresa italiana*, Il Mulino 2012

Ancora una volta, la zavorra piccolo borghese ci spiega molte cose. In Italia, la percentuale di occupati in aziende manifatturiere nella fascia compresa tra uno e nove addetti è, nel trentennio che va dagli anni '60 ai primi '90, in media 2,6 volte più alta di quella francese e ben 6,2 volte maggiore di quella tedesca. Il dato italiano è il più alto tra i principali imperialismi per tutti i segmenti dimensionali che abbracciano micro, piccola e parte della media impresa (definita in sede europea come compresa nel segmento occupazionale tra i 50 e i 250 addetti), salvo poi ribaltarsi, in netta controtendenza con gli altri Paesi di riferimento per quanto riguarda la grande industria con oltre 500 addetti, la cui percentuale di occupati risulta in media di

2,6 volte inferiore al dato francese e di 3,2 volte inferiore al dato tedesco. Le cose in epoca più recente non sono certamente cambiate e anzi, gli aspetti contraddittori si sono fortemente accentuati. In Italia, nel 2016, vi erano l'80% di imprese manifatturiere in più rispetto alla Francia, e addirittura il doppio rispetto alla Germania. Un'enormità se si pensa che quest'ultima ha una popolazione di 20 milioni di persone superiore all'Italia⁶. Ci si potrebbe chiedere dunque come mai, a fronte di un numero di imprese manifatturiere pari alla metà di quelle italiane, la Germania abbia un Pil dell'85% superiore all'Italia. La risposta la troviamo nuovamente nel peso della piccola borghesia: l'Italia del 2016 presenta il triplo delle aziende con meno di 10 dipendenti rispetto alla Germania, la quale, a sua volta ha il triplo delle aziende con oltre 250 dipendenti rispetto all'Italia⁷. L'Istat inoltre, ha effettuato uno studio che dimostra come, specialmente nel settore manifatturiero, la produttività per lavoratore è molto più alta nelle grandi imprese, e cresce quasi di pari passo con l'aumento del numero di dipendenti. In pratica, mediamente, il 25% delle grandi imprese meno produttive, generano un valore aggiunto per lavoratore maggiore della micro azienda più produttiva⁸.

Un fardello storico quello della piccola borghesia in Italia, la cui "massa frenante" è stata compensata per un certo periodo dall'azione traente di un'ondata di concentrazione di capitali e forze produttive, in linea tra l'altro con ciò che stava avvenendo in tutto l'Occidente. All'epoca, in un mercato sostanzialmente protetto, senza competizione asiatica ed est europea, un imperialismo come quello italiano che si reggeva su di un tessuto manifatturiero in cui una larga maggioranza piccolo borghese gravitava attorno a grandi concentrazioni industriali, poteva sopravvivere anche con una certa floridità. Oggi invece, con i mercati aperti e l'incalzante deindustrializzazione, la pleora piccolo borghese rimanente, ormai imperante, non può che determinare un quadro imperialistico sofferente e non competitivo, per quanto un buon numero di queste piccole aziende sia manifatturiero. Ma se quell'ondata di concentrazione di capitali e forze produttive ha significato, per il capitalismo italiano, nascondere la polvere piccolo borghese sotto il tappeto (poi rimosso) della grande industria, per il proletariato italiano ha significato un reale mo-

mento di crescita delle proprie organizzazioni di difesa economica. Il declino della grande industria manifatturiera ha rappresentato, per il tradeunionismo italiano, il declino di quegli ambiti produttivi dove il proletariato ha forgiato le proprie leve migliori di quadri sindacali, in seno, tra l'altro, proprio a quei sindacati confederali oggi irriconoscibili rispetto ad allora.

Con il progressivo travaso di occupati dall'industria ai servizi, abbiamo visto negli ultimi anni fiorire concentrazioni di forze produttive di un certo rilievo nei settori della logistica e della grande distribuzione, anche se con numeri assai più contenuti rispetto alle concentrazioni operaie raggiunte nella grande industria manifatturiera negli anni del boom economico. È noto che in queste nuove concentrazioni, le condizioni di lavoro risultano enormemente regredite rispetto agli standard che le lotte passate avevano permesso di raggiungere almeno nelle realtà produttive con oltre 15 dipendenti, ed essendo stati, questo tipo di servizi, sino a pochi lustri fa settori di retroguardia rispetto agli ambiti classici dove il tradeunionismo si era espresso con più efficacia, il proletariato ivi sfruttato si ritrova ora senza una tradizione sindacale consolidata, e i sindacati storicamente più rappresentativi, ormai indeboliti ed inadeguati, faticano ad intercettarlo. Ebbene, un'industria manifatturiera meno declinata in salsa piccolo borghese, come abbiamo visto esserci in Francia ed in Germania, avrebbe ancora potuto garantire spazi di azione sindacale che avrebbero fatto da traino anche nelle nuove concentrazioni di salariati dei servizi.

A. Gb.

NOTE:

¹ Ove non diversamente specificato, i dati presenti in questo articolo provengono da: Renato Giannetti e Michelangelo Vasta, *Storia dell'impresa italiana*, Il Mulino 2012.

² Rosario Battaglia, *L'Italia in trasformazione*, Rubbettino 2004.

³ Gian Guido Balandi e Giovanni Cazzetta, *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana*, Giuffrè 2008.

⁴ Marco Sabella, "IG Metall, i metalmeccanici tedeschi in lotta per le 28 ore", *Corriere della Sera* (edizione online) 11 gennaio 2018.

⁵ Mattia Eccheli, «Germania, via a 6 giorni di sciopero: treni a rischio tilt. «Danni per 500 milioni»», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 5 maggio 2015.

⁶ Gianni Balduzzi, "Il modello della piccola impresa italiana è tramontato", *Linkiesta*, 20 aprile 2016.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.